

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXVI - ottobre-dicembre 2020



Bonus Miles Christi

4



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXVI - 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2020

Proprietario ed Editore
 **MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Basilica di S. Maria ad Martyres - Pantheon

Madonna del Sasso - Tomba di Raffaello (Lorenzetto, 1520)

Editoriale

La fraternità di Francesco nasce dalla prossimità del Vangelo	3
---	---

Magistero di Papa Francesco

Discorso ai Carabinieri della Compagnia Roma San Pietro	7
Omelia nella Messa in occasione dell'Incontro internazionale di preghiera per la pace	9
Omelia nella Celebrazione per la Giornata Mondiale dei Poveri	13
Videomessaggio per l'evento "The economy of Francesco"	17
Omelia in occasione del Concistoro per la creazione di 13 nuovi Cardinali	23
Messaggio per la Celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace 2021	27
Discorso ai Membri del Collegio Cardinalizio e della Curia Romana per gli auguri natalizi	35
Messaggio Urbi et Orbi - Natale 2020	43
Omelia nei primi Vespri della Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Te Deum di ringraziamento per l'anno trascorso	47
Un Anno su San Giuseppe, "l'uomo che passa inosservato"	51

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia al funerale del sottufficiale della Guardia Costiera Aurelio Visalli	55
Omelia nella Celebrazione per la Festa di San Francesco d'Assisi	59
Omelia nella festa di San Giovanni XXIII	63
Omelia nella Messa per l'anniversario della Camera Penale Militare	66
Messaggio per la festa di Maria Ss. Virgo Fidelis	69
Omelia in occasione dell'Ordinazione diaconale di Luigi Sarnataro e Giovanni Mizzi	70
Omelia nella Celebrazione della festa di S. Barbara	73
Omelia in occasione della Festa della Madonna di Loreto	76
Omelia nella Celebrazione prenatalizia con il personale dell'Agenzia del Demanio	79
UN BAMBINO CHE CI CURA. Messaggio dell'Arcivescovo per il Natale 2020	82

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi	87
---------------------------	----

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2020	90
Motta di Livenza - Consacrata la Cappella della "Mario Fiore"	91
Iraq: per un bel gesto, sinergia tra militari, cappellano e suore	92
Celebrazione a Pisa per ricordare i 13 aviatori italiani uccisi a Kindu	93
Il Vicario Generale ospite in un importante webinar	94
Mons - La beneficenza della Comunità Italiana per il Santo Natale	95

Segnalazioni bibliografiche

L'amico in grigioverde	97
Tre Papi Santi conosciuti da vicino	98
Andiamo a scuola di Amore	99

La fraternità di Francesco nasce dalla prossimità del Vangelo

La fraternità non è una parola semplice. Perché le fraternità sono molte, e non sono tutte né buone né cristiane. Ci sono sempre state persone e comunità che in nome delle loro fraternità hanno scartato e umiliato donne e uomini che non rientravano in quella loro fraternità, che per chiamare alcuni fratelli hanno offeso e ucciso i nonfratelli. Il grande racconto di Caino ci dice che la fraternità del sangue non garantisce nessuna amicizia, e che il fratello può essere il primo assassino. Altre fraternità non hanno visto né voluto le donne, e le hanno eliminate in nome di una fraternità parziale e sbagliata. Molto raramente i fratelli hanno incluso tutti i fratelli, ancora più raramente le sorelle tutte.

Era perciò importante che papa Francesco in Fratelli tutti ci dicesse subito quale fosse la sua fraternità. E ce lo ha detto scegliendo la parabola del Buon Samaritano come principale e in certo senso unico impianto teologico ed etico del suo discorso. E scegliendo questa parabola ha fatto una scelta di campo forte, partigiana e parziale. Ci ha voluto dire che la sua è fraternità universale centrata sulla vittima. Ce lo ha detto fin dal suo primo viaggio, quando scendendo dalla sua Gerusalemme (Roma) scelse Lampedusa come sua Gerico. Una scelta partigiana e parziale, perché l'etica del Samaritano è certamente una base solida e inequivocabile per una civiltà della prossimità e della misericordia, ma è meno ovvia come fondamento di un'etica della fraternità, perché le manca la dimensione decisiva della reciprocità. È meno ovvio perché la fraternità non è solo contenuto dell'azione dell'individuo, non è soltanto un comando rivolto a ciascuno di noi preso isolatamente; la fraternità è anche, e forse soprattutto, un comando che ci viene rivolto in quanto comunità, chiesa, società, umanità, un verbo coniugato alla forma plurale: 'amatevi gli uni gli altri...'.

La parabola del samaritano non parla di fratelli di sangue (né prodighi né maggiori), né è direttamente interessata a qualche forma di azione reciproca: c'è una vittima, ci sono due individui separati che passano oltre, e c'è un terzo, il samaritano, che si china e si prende cura di quella vittima. Tra i vari protagonisti non scatta una qualche forma di interazione reciproca – se si eccettua, paradossalmente, quella finale tra il samaritano e l'albergatore.

Perché allora il Papa la sceglie come pietra angolare del suo discorso sulla fraternità, dandole una centralità tale da trascurare altri fondamentali passi biblici sulla fraternità nell'Antico e Nuovo Testamento? Dove si trova la 'perla' di quel racconto di Luca, così preziosa da vendere ogni altro tesoro pur di comprare il campo che la contiene? Fratelli tutti ce lo dice molto chiaramente: la scelta della parabola del Buon Samaritano è essenziale per annunciare oggi una fraternità incentrata sul contrasto tra prossimità e vicinanza, che da chiave di lettura della parabola di Luca di-

venta la chiave di lettura dell'intera terza Lettera enciclica di papa Francesco. A chinarsi e a soccorrere l'uomo mezzo morto imbattutosi nei briganti non furono i due passanti che erano quelli oggettivamente più vicini alla vittima – il levita ed il sacerdote erano, come la vittima, giudei, e per di più addetti alla cura in quella società, essendo funzionari del tempio. Erano i più vicini, ma non diventano prossimi.

Chi si chinò sulla vittima fu invece il più lontano, da ogni punto di vista (religioso, etnico, geografico, e forse, solo lui, passava anche sul lato opposto della strada). Divenne prossimo colui che aveva meno ragioni di vicinanza, e per di più appartenente a un popolo 'scomunicato'. Diventa prossimo perché decide di diventarlo, perché, durante un suo viaggio, si imbatte in un evento inatteso, vi riconosce una vittima e sceglie la prossimità. Fratelli di sangue si nasce, prossimi e fratelli nello spirito si diventa scegliendo di diventarlo, oltre ogni ragionamento sui legami di vicinanza.

Scrive Francesco: «Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. ... Non c'è più distinzione tra abitante della Giudea e abitante della Samaria, non c'è sacerdote né commerciante; semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo» (Ft 67 e 70). Ecco il suo grande messaggio, la perla preziosa, la pietra angolare della sua fraternità: Il prossimo, il fratello e la sorella del Vangelo non sono il vicino.

La fraternità di Francesco, che nasce dalla prossimità del Vangelo, si differenzia e si allontana così da tutte le altre fraternità che la storia ha conosciuto e conosce. Allora questi fratelli (e sorelle) non sono i connazionali, non sono quelli che fanno parte della mia stessa comunità, non sono i simili. Non è la fraternità dei tanti 'comunitarismi' e dei tanti 'noi' che oggi stanno fortemente occupando la scena dei popoli e della Chiesa. Non è la fraternità dei vicini, è la fraternità dei lontani. Non è la fraternità degli uguali, è la fraternità dei diversi, non è la fraternità semplice, è la fraternità improbabile: «I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un 'noi' contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo» (89). Questa, invece, è la fraternità di Francesco: finora ce lo aveva detto con mille gesti e tante parole, ora le parole le ha riunite in una lettera al mondo intero.

Luigino Bruni ■

Magistero di Papa Francesco



Discorso ai Carabinieri della Compagnia Roma San Pietro

Sala Clementina - 17 ottobre 2020

Cari Carabinieri!

Sono lieto di accogliervi e di rivolgere a ciascuno il mio cordiale benvenuto. Saluto il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, che ringrazio per le sue parole, il Comandante della Compagnia "San Pietro", gli altri Comandanti e Ufficiali e tutti voi, qui presenti.

Desidero esprimervi la mia gratitudine per il servizio che rendete alla Santa Sede, collaborando con le altre forze italiane e vaticane per la sicurezza e l'ordine pubblico. La vostra apprezzata opera nei dintorni della Città del Vaticano favorisce il tranquillo svolgimento degli eventi che, nel corso dell'anno, richiamano pellegrini e turisti da ogni parte del mondo. Si tratta di un'attività che richiede, da una parte, l'esigenza di far rispettare le disposizioni che vengono impartite e, dall'altra, una disponibilità paziente alle esigenze delle persone. Quella pazienza che voi avete con tutti quelli che vi fanno domande, anche con i preti. Grazie di questo.

La professionalità e il senso di responsabilità, che voi testimoniate sul territorio, esprimono e rafforzano il senso di solidarietà all'interno della comunità sociale. Nel vostro lavoro, attorno al Vaticano come in altre zone della città, siete chiamati a riservare un'attenzione particolare verso le persone fragili e disagiate, specialmente



gli anziani, che sono proprio la radice della nostra cultura, la memoria viva della nostra cultura. Ciò è facilitato dal rapporto di fiducia e di dedizione al bene comune che di solito si instaura tra i carabinieri e la gente. È curioso questo, è vero. Quando una persona incontra un carabiniere, ha la consapevolezza di poter contare sul suo aiuto. E questo è più meritorio quando avviene nel nascondimento, attraverso quei piccoli ma significativi gesti del vostro servizio quotidiano. Se anche i vostri Superiori non vedono questi atti nascosti, voi sapete bene che Dio li vede e non li dimentica!

La vostra missione si esprime nella dedizione al prossimo e vi impegna ogni giorno a corrispondere alla fiducia e alla stima che la gente ripone in voi. Ciò richiede costante disponibilità, prudenza, spirito di sacrificio e senso del dovere. Vi incoraggio ad essere dappertutto promotori di una cittadinanza responsabile, ad aiutare la gente a essere buoni cittadini, ad essere custodi del diritto alla vita, attraverso l'impegno per la sicurezza e per l'incolumità delle persone. Nello svolgimento della vostra professione, vi accompagni sempre la consapevolezza che ogni persona è amata da Dio, è sua creatura e come tale merita rispetto. La grazia del Signore alimenti giorno per giorno lo spirito con cui vi dedicate al vostro lavoro, stimolandovi a viverlo con un supplemento di attenzione e di dedizione.

Rinnovo a tutti voi la mia riconoscenza per la presenza vigile e discreta attorno al Vaticano. Il Signore vi ricompensi! Ogni mattina quando arrivo qui nel mio studio nella Biblioteca, prego la Madonna e poi vado alla finestra a guardare la piazza, a guardare la città e lì, alla fine della piazza, vedo voi. Tutte le mattine vi saluto con il cuore e vi ringrazio. Auspico che la vostra fede, la tradizione di fedeltà e di generosità di cui siete eredi, gli ideali dell'Arma vi aiutino a trovare nel vostro servizio motivi sempre nuovi di realizzazione. Possa ciascuno vivere esperienze positive per la propria vita professionale, personale e familiare.

Invoco su di voi e sul vostro lavoro quotidiano i doni dello Spirito Santo. Vi affido alla materna protezione della Madonna, che voi venerate con il titolo di *Virgo fidelis*. A lei ricorrete con fiducia, specialmente nei momenti di stanchezza e di difficoltà, sicuri che, come Madre tenerissima, lei saprà presentare al suo Figlio Gesù i vostri bisogni e le vostre attese. Lei è madre e come tutte le madri sa come custodire, come coprire, come aiutare. Di cuore vi benedico, insieme con le vostre famiglie. E vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie!

Franciscus ■



Omelia nella Messa in occasione dell'Incontro internazionale di preghiera per la pace

Santa Maria in Aracoeli - 20 ottobre 2020

È un dono pregare insieme. Ringrazio e saluto con affetto tutti voi, in particolare Sua Santità il Patriarca Ecumenico, il mio fratello Bartolomeo e il caro Vescovo Heinrich, Presidente del Consiglio della Chiesa Evangelica in Germania. Purtroppo, il Reverendissimo Arcivescovo di Canterbury Justin non è potuto venire a causa della pandemia.

Il brano della Passione del Signore che abbiamo ascoltato si situa appena prima della morte di Gesù e parla della tentazione che si abbatte su di Lui, stremato sulla croce. Mentre vive il momento più alto del dolore e dell'amore, molti, senza pietà, scagliano contro di Lui un ritornello: «Salva te stesso!» (Mc 15,30). È una tentazione cruciale, che insidia tutti, anche noi cristiani: è la tentazione di pensare solo a salvaguardare sé stessi o il proprio gruppo, di avere in testa soltanto i propri problemi e i propri interessi, mentre tutto il resto non conta. È un istinto molto umano, ma cattivo, ed è l'ultima sfida al Dio crocifisso.

Salva te stesso. Lo dicono per primi «quelli che passavano di là» (v. 29). Era gente comune, che aveva sentito Gesù parlare e operare prodigi. Ora gli dicono: «Salva te stesso, scendendo dalla croce». Non avevano compassione, ma voglia di miracoli, di vederlo scendere dalla croce. Forse anche noi a volte preferiremmo un dio spettacolare anziché compassionevole, un dio potente agli occhi del mondo, che s'impone con la forza e sbaraglia chi ci vuole male. Ma questo non è Dio, è il nostro io. Quante volte vogliamo un dio a nostra misura, anziché diventare noi a misura di Dio; un dio come noi, anziché diventare noi come Lui! Ma così all'adorazione di Dio preferiamo il culto dell'io. È un culto che cresce e si alimenta con l'indifferenza verso l'altro. A quei passanti, infatti, Gesù interessava solo per soddisfare le loro voglie. Ma, ridotto a uno scarto sulla croce, non interessava più. Era davanti ai loro occhi, ma lontano dal loro cuore. L'indifferenza li teneva distanti dal vero volto di Dio.

Salva te stesso. In seconda battuta si fanno avanti i capi dei sacerdoti e gli scribi. Erano quelli che avevano condannato Gesù perché rappresentava per loro un pericolo. Ma tutti siamo specialisti nel mettere in croce gli altri pur di salvare noi stessi. Gesù, invece, si lascia inchiodare per insegnarci a non scaricare il male sugli altri. Quei capi religiosi lo accusano proprio a motivo degli altri: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso!» (v. 31). Conoscevano Gesù, ricordavano le guarigioni e le liberazioni che aveva compiuto e fanno un collegamento malizioso: insinuano che salvare, soccorrere gli altri non porta alcun bene; Lui, che si era tanto prodigato



per gli altri, sta perdendo sé stesso! L'accusa è beffarda e si riveste di termini religiosi, usando due volte il verbo salvare. Ma il "vangelo" del salva te stesso non è il Vangelo della salvezza. È il vangelo apocrifo più falso, che mette le croci addosso agli altri. Il Vangelo vero, invece, si carica delle croci degli altri.

Salva te stesso. Infine, anche quelli crocifissi con Gesù si uniscono al clima di sfida contro di Lui. Com'è facile criticare, parlare contro, vedere il male negli altri e non in sé stessi, fino a scaricare le colpe sui più deboli ed emarginati! Ma perché quei crocifissi se la prendono con Gesù? Perché non li toglie dalla croce. Gli dicono: «Salva te stesso e noi!» (Lc 23,39). Cercano Gesù solo per risolvere i loro problemi. Ma Dio non viene tanto a liberarci dai problemi, che sempre si ripresentano, ma per salvarci dal vero problema, che è la mancanza di amore. È questa la causa profonda dei nostri mali personali, sociali, internazionali, ambientali. Pensare solo a sé è il padre di tutti i mali. Ma uno dei malfattori osserva Gesù e vede in Lui l'amore mite. E ottiene il paradiso facendo una sola cosa: spostando l'attenzione da sé a Gesù, da sé a chi gli stava a fianco (cfr v. 42).

Cari fratelli e sorelle, sul Calvario è avvenuto il grande duello tra Dio venuto a salvarci e l'uomo che vuole salvare sé stesso; tra la fede in Dio e il culto dell'io; tra l'uomo che accusa e Dio che scusa. Ed è arrivata la vittoria di Dio, la sua misericordia è scesa sul mondo. Dalla croce è sgorgato il perdono, è rinata la fraternità: «la Croce ci rende fratelli» (Benedetto XVI, Parole al termine della Via Crucis, 21 marzo 2008). Le braccia di Gesù, aperte sulla croce, segnano la svolta, perché Dio non punta il dito contro qualcuno, ma abbraccia ciascuno. Perché solo l'amore spegne l'odio, solo l'amore vince fino in fondo l'ingiustizia. Solo l'amore fa posto all'altro. Solo l'amore è la via per la piena comunione tra di noi.

Guardiamo al Dio crocifisso, e chiediamo al Dio crocifisso la grazia di essere più

uniti, più fraterni. E quando siamo tentati di seguire le logiche del mondo, ricordiamo le parole di Gesù: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,35). Quella che agli occhi dell'uomo è una perdita è per noi la salvezza. Impariamo dal Signore, che ci ha salvati svuotando sé stesso (cfr Fil 2,7), facendosi altro: da Dio uomo, da spirito carne, da re servo. Invita anche noi a "farci altri", ad andare verso gli altri. Più saremo attaccati al Signore Gesù, più saremo aperti e "universali", perché ci sentiremo responsabili per gli altri. E l'altro sarà la via per salvare sé stessi: ogni altro, ogni essere umano, qualunque sia la sua storia e il suo credo. A cominciare dai poveri, dai più simili a Cristo. Il grande arcivescovo di Costantinopoli San Giovanni Crisostomo scrisse che «se non ci fossero i poveri, in larga parte sarebbe demolita la nostra salvezza» (Sulla II Lettera ai Corinzi, XVII, 2). Il Signore ci aiuti a camminare insieme sulla via della fraternità, per essere testimoni credibili del Dio vivo.

Franciscus 

Omelia nella Celebrazione per la Giornata Mondiale dei Poveri

Basilica Vaticana - 15 novembre 2020

La parabola che abbiamo ascoltato ha un inizio, un centro e una fine, che illuminano l'inizio, il centro e la fine della nostra vita.

L'inizio. Tutto comincia da un grande bene: il padrone non tiene per sé le sue ricchezze, ma le dà ai servi; a chi cinque, a chi due, a chi un talento, «secondo la capacità di ciascuno» (Mt 25,15). È stato calcolato che un solo talento corrispondeva al salario di circa vent'anni di lavoro: era un bene sovrabbondante, che allora bastava per tutta la vita. Ecco l'inizio: anche per noi tutto è cominciato con la grazia di Dio – tutto, sempre, incomincia con la grazia, non con le nostre forze – con la grazia di Dio che è Padre e ha messo nelle nostre mani tanto bene, affidando a ciascuno talenti diversi. Siamo portatori di una grande ricchezza, che non dipende da quante cose abbiamo, ma da quello che siamo: dalla vita ricevuta, dal bene che c'è in noi, dalla bellezza insopprimibile di cui Dio ci ha dotati, perché siamo a sua immagine, ognuno di noi è prezioso ai suoi occhi, ognuno di noi è unico e insostituibile nella storia! Così ci guarda Dio, così ci sente Dio.

Quant'è importante ricordare questo: troppe volte, guardando alla nostra vita, vediamo solo quello che ci manca e ci lamentiamo di quello che ci manca. Allora cediamo alla tentazione del “magari!...”: magari avessi quel lavoro, magari avessi quella casa, magari avessi soldi e successo, magari non avessi quel problema, magari

avessi persone migliori attorno a me!... Ma l'illusione del “magari” ci impedisce di vedere il bene e ci fa dimenticare i talenti che abbiamo. Sì, tu non hai quello, ma hai questo, e il “magari” fa sì che dimentichiamo questo. Ma Dio ce li ha affidati perché conosce ognuno di noi e sa di cosa siamo capaci; si fida di noi, nonostante le nostre fragilità. Si fida anche di quel servo che nasconderà il talento: Dio spera che, malgrado le sue paure, anche lui utilizzi bene quanto ha ricevuto. Insomma, il Signore ci chiede di impegnare il tempo presente senza nostalgia per il passato, ma nell'at-



tesa operosa del suo ritorno. Quella brutta nostalgia, che è come un umore giallo, un umore nero che avvelena l'anima e la fa guardare sempre indietro, sempre agli altri, ma mai alle proprie mani, alle possibilità di lavoro che il Signore ci ha dato, alle nostre condizioni..., anche alle nostre povertà.

Arriviamo così al centro della parabola: è l'opera dei servi, cioè il servizio. Il servizio è anche la nostra opera, quello che fa fruttare i talenti e dà senso alla vita: non serve infatti per vivere chi non vive per servire. Dobbiamo ripetere questo, ripeterlo tanto: non serve per vivere chi non vive per servire. Dobbiamo meditare questo: non serve per vivere chi non vive per servire. Ma qual è lo stile del servizio? Nel Vangelo i servi bravi sono quelli che rischiano. Non sono cauti e guardinghi, non conservano quel che hanno ricevuto, ma lo impiegano. Perché il bene, se non si investe, si perde; perché la grandezza della nostra vita non dipende da quanto mettiamo da parte, ma da quanto frutto portiamo. Quanta gente passa la vita solo ad accumulare, pensando a stare bene più che a fare del bene. Ma com'è vuota una vita che insegue i bisogni, senza guardare a chi ha bisogno! Se abbiamo dei doni, è per essere noi doni per gli altri. E qui, fratelli e sorelle, ci facciamo la domanda: io seguo i bisogni, soltanto, o sono capace di guardare a chi ha bisogno? A chi è nel bisogno? La mia mano è così [la stende aperta] o così [la ritrae chiusa]?

Va sottolineato che i servi che investono, che rischiano, per quattro volte sono chiamati «fedeli» (vv. 21.23). Per il Vangelo non c'è fedeltà senza rischio. «Ma, padre, essere cristiano significa rischiare?» – «Sì, caro o cara, rischiare. Se tu non rischi, finirai come il terzo [servo]: sotterrando le tue capacità, le tue ricchezze spirituali, materiali, tutto». Rischiare: non c'è fedeltà senza rischio. Essere fedeli a Dio è spendere la vita, è lasciarsi sconvolgere i piani dal servizio. «Io ho questo piano, ma se servo...». Lascia che si sconvolga il piano, tu servi. È triste quando un cristiano gioca sulla difensiva, attaccandosi solo all'osservanza delle regole e al rispetto dei comandamenti. Quei cristiani «misurati» che mai fanno un passo fuori dalle regole, mai, perché hanno paura del rischio. E questi, permettetemi l'immagine, questi che si prendono cura così di sé stessi da non rischiare mai, questi incominciano nella vita un processo di mummificazione dell'anima, e finiscono mummie. Questo non basta, non basta osservare le regole; la fedeltà a Gesù non è solo non commettere errori, è negativo, questo. Così pensava il servo pigro della parabola: privo di iniziativa e creatività, si nasconde dietro un'inutile paura e seppellisce il talento ricevuto. Il padrone lo definisce addirittura «malvagio» (v. 26). Eppure non ha fatto nulla di male! Già, ma non ha fatto niente di bene. Ha preferito peccare di omissione piuttosto che rischiare di sbagliare. Non è stato fedele a Dio, che ama spendersi; e gli ha recato l'offesa peggiore: restituirgli il dono ricevuto. «Tu mi hai dato questo, io ti do questo», niente di più. Il Signore ci invita invece a metterci in gioco generosamente, a vincere il timore con il coraggio dell'amore, a superare la passività che diventa complicità. Oggi, in questi tempi di incertezza, in questi tempi di fragilità, non sprechiamo la vita pensando solo a noi stessi, con quell'atteggiamento dell'indifferenza. Non illudiamoci dicendo: «C'è pace e sicurezza!» (1 Ts 5,3). San Paolo ci invita a guardare in faccia la realtà, a non lasciarci contagiare dall'indifferenza.

Come dunque servire secondo i desideri di Dio? Il padrone lo spiega al servo in-

fedele: «Avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse» (v. 27). Chi sono per noi questi "banchieri", in grado di procurare un interesse duraturo? Sono i poveri. Non dimenticate: i poveri sono al centro del Vangelo; il Vangelo non si capisce senza i poveri. I poveri sono nella stessa personalità di Gesù, che essendo ricco annientò sé stesso, si è fatto povero, si è fatto peccato, la povertà più brutta. I poveri ci garantiscono una rendita eterna e già ora ci permettono di arricchirci nell'amore. Perché la più grande povertà da combattere è la nostra povertà d'amore. La più grande povertà da combattere è la nostra povertà d'amore. Il Libro dei Proverbi loda una donna operosa nell'amore, il cui valore è superiore alle perle; è da imitare questa donna che, dice il testo, «stende la mano al povero» (Pr 31,20): questa è la grande ricchezza di questa donna. Tendi la mano a chi ha bisogno, anziché pretendere quello che ti manca: così moltiplicherai i talenti che hai ricevuto.

Si avvicina il tempo del Natale, il tempo delle feste. Quante volte, la domanda che si fa tanta gente è: "Cosa posso comprare? Cosa posso avere di più? Devo andare nei negozi a comprare". Diciamo l'altra parola: "Cosa posso dare agli altri?". Per essere come Gesù, che ha dato sé stesso e nacque proprio in quel presepio.

Arriviamo così al finale della parabola: ci sarà chi avrà in abbondanza e chi avrà sprecato la vita e resterà povero (cfr v. 29). Alla fine della vita, insomma, sarà svelata la realtà: tramonterà la finzione del mondo, secondo cui il successo, il potere e il denaro danno senso all'esistenza, mentre l'amore, quello che abbiamo donato, emergerà come la vera ricchezza. Quelle cose cadranno, invece l'amore emergerà. Un grande Padre della Chiesa scriveva: «Così avviene nella vita: dopo che è sopraggiunta la morte ed è finito lo spettacolo, tutti si tolgono la maschera della ricchezza e della povertà e se ne vanno via da questo mondo. E sono giudicati solamente in base alle loro opere, alcuni realmente ricchi, altri poveri» (S. Giovanni Crisostomo, Discorsi sul povero Lazzaro, II, 3). Se non vogliamo vivere poveramente, chiediamo la grazia di vedere Gesù nei poveri, di servire Gesù nei poveri.

Vorrei ringraziare tanti servi fedeli di Dio, che non fanno parlare di sé, ma vivono così, servendo. Penso, ad esempio, a don Roberto Malgesini. Questo prete non faceva teorie; semplicemente, vedeva Gesù nel povero e il senso della vita nel servire. Asciugava lacrime con mitezza, in nome di Dio che consola. L'inizio della sua giornata era la preghiera, per accogliere il dono di Dio; il centro della giornata la carità, per far fruttare l'amore ricevuto; il finale, una limpida testimonianza del Vangelo. Quest'uomo aveva compreso che doveva tendere la sua mano ai tanti poveri che quotidianamente incontrava, perché in ognuno di loro vedeva Gesù. Fratelli e sorelle, chiediamo la grazia di non essere cristiani a parole, ma nei fatti. Per portare frutto, come desidera Gesù. Così sia.

Franciscus 

Videomessaggio per l'evento "The economy of Francesco"

Vaticano - 21 novembre 2020

Cari giovani, buon pomeriggio!

Grazie per essere lì, per tutto il lavoro che avete fatto, per l'impegno di questi mesi, malgrado i cambi di programma. Non vi siete scoraggiati, anzi, ho conosciuto il livello di riflessione, la qualità, la serietà e la responsabilità con cui avete lavorato: non avete tralasciato nulla di ciò che vi dà gioia, vi preoccupa, vi indigna e vi spinge a cambiare.

L'idea originaria era di incontrarci ad Assisi per ispirarci sulle orme di San Francesco. Dal Crocifisso di San Damiano e da altri volti – come quello del lebbroso – il Signore gli è andato incontro, lo ha chiamato e gli ha affidato una missione; lo ha spogliato degli idoli che lo isolavano, delle perplessità che lo paralizzavano e lo chiudevano nella solita debolezza del "si è sempre fatto così" – questa è una debolezza! – o della tristezza dolciastra e insoddisfatta di quelli che vivono solo per sé stessi e gli ha regalato la capacità di intonare un canto di lode, espressione di gioia, libertà e dono di sé. Perciò, questo incontro virtuale ad Assisi per me non è un



punto di arrivo ma la spinta iniziale di un processo che siamo invitati a vivere come vocazione, come cultura e come patto.

La vocazione di Assisi

“Francesco va’, ripara la mia casa che, come vedi, è in rovina”. Queste furono le parole che smossero il giovane Francesco e che diventano un appello speciale per ognuno di noi. Quando vi sentite chiamati, coinvolti e protagonisti della “normalità” da costruire, voi sapete dire “sì”, e questo dà speranza. So che avete accettato immediatamente questa convocazione, perché siete in grado di vedere, analizzare e sperimentare che non possiamo andare avanti in questo modo: lo ha mostrato chiaramente il livello di adesione, di iscrizione e di partecipazione a questo patto, che è andato oltre le capacità. Voi manifestate una sensibilità e una preoccupazione speciali per identificare le questioni cruciali che ci interpellano. L’avete fatto da una prospettiva particolare: l’economia, che è il vostro ambito di ricerca, di studio e di lavoro. Sapete che urge una diversa narrazione economica, urge prendere atto responsabilmente del fatto che «l’attuale sistema mondiale è insostenibile da diversi punti di vista» e colpisce nostra sorella terra, tanto gravemente maltrattata e spogliata, e insieme i più poveri e gli esclusi. Vanno insieme: tu spogli la terra e ci sono tanti poveri esclusi. Essi sono i primi danneggiati... e anche i primi dimenticati.

Attenzione però a non lasciarsi convincere che questo sia solo un ricorrente luogo comune. Voi siete molto più di un “rumore” superficiale e passeggero che si può addormentare e narcotizzare con il tempo. Se non vogliamo che questo succeda, siete chiamati a incidere concretamente nelle vostre città e università, nel lavoro e nel sindacato, nelle imprese e nei movimenti, negli uffici pubblici e privati con intelligenza, impegno e convinzione, per arrivare al nucleo e al cuore dove si elaborano e si decidono i temi e i paradigmi. Tutto ciò mi ha spinto a invitarvi a realizzare questo patto. La gravità della situazione attuale, che la pandemia del Covid ha fatto risaltare ancora di più, esige una responsabile presa di coscienza di tutti gli attori sociali, di tutti noi, tra i quali voi avete un ruolo primario: le conseguenze delle nostre azioni e decisioni vi toccheranno in prima persona, pertanto non potete rimanere fuori dai luoghi in cui si genera, non dico il vostro futuro, ma il vostro presente. Voi non potete restare fuori da dove si genera il presente e il futuro. O siete coinvolti o la storia vi passerà sopra.

Una nuova cultura

Abbiamo bisogno di un cambiamento, vogliamo un cambiamento, cerchiamo un cambiamento. Il problema nasce quando ci accorgiamo che, per molte delle difficoltà che ci assillano, non possediamo risposte adeguate e inclusive; anzi, risentiamo di una frammentazione nelle analisi e nelle diagnosi che finisce per bloccare ogni possibile soluzione. In fondo, ci manca la cultura necessaria per consentire e stimolare l’apertura di visioni diverse, improntate a un tipo di pensiero, di politica, di programmi educativi, e anche di spiritualità che non si lasci rinchiudere da un’unica logica dominante. Se è urgente trovare risposte, è indispensabile far crescere e sostenere gruppi dirigenti capaci di elaborare cultura, avviare processi – non

dimenticatevi questa parola: avviare processi – tracciare percorsi, allargare orizzonti, creare appartenenze... Ogni sforzo per amministrare, curare e migliorare la nostra casa comune, se vuole essere significativo, richiede di cambiare «gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società». Senza fare questo, non farete nulla.

Abbiamo bisogno di gruppi dirigenti comunitari e istituzionali che possano farsi carico dei problemi senza restare prigionieri di essi e delle proprie insoddisfazioni, e così sfidare la sottomissione – spesso inconsapevole – a certe logiche (ideologiche) che finiscono per giustificare e paralizzare ogni azione di fronte alle ingiustizie. Ricordiamo, ad esempio, come bene osservò Benedetto XVI, che la fame «non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale». Se voi sarete capaci di risolvere questo, avrete la via aperta per il futuro. Ripeto il pensiero di Papa Benedetto: la fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale.

La crisi sociale ed economica, che molti patiscono nella propria carne e che sta ipotecando il presente e il futuro nell'abbandono e nell'esclusione di tanti bambini e adolescenti e di intere famiglie, non tollera che privilegiamo gli interessi settoriali a scapito del bene comune. Dobbiamo ritornare un po' alla mistica [allo spirito] del bene comune. In questo senso, permettetemi di rilevare un esercizio che avete sperimentato come metodologia per una sana e rivoluzionaria risoluzione dei conflitti. Durante questi mesi avete condiviso varie riflessioni e importanti quadri teorici. Siete stati capaci di incontrarvi su 12 tematiche (i "villaggi", voi li avete chiamati): 12 tematiche per dibattere, discutere e individuare vie praticabili. Avete vissuto la tanto necessaria cultura dell'incontro, che è l'opposto della cultura dello scarto, che è alla moda. E questa cultura dell'incontro permette a molte voci di stare intorno a uno stesso tavolo per dialogare, pensare, discutere e creare, secondo una prospettiva poliedrica, le diverse dimensioni e risposte ai problemi globali che riguardano i nostri popoli e le nostre democrazie. Com'è difficile progredire verso soluzioni reali quando si è screditato, calunniato e decontestualizzato l'interlocutore che non la pensa come noi! Questo screditare, calunniare o decontestualizzare l'interlocutore che non la pensa come noi è un modo di difendersi codardamente dalle decisioni che io dovrei assumere per risolvere tanti problemi. Non dimentichiamo mai che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma», e che «la mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità».

Questo esercizio di incontrarsi al di là di tutte le legittime differenze è il passo fondamentale per qualsiasi trasformazione che aiuti a dar vita a una nuova mentalità culturale e, quindi, economica, politica e sociale; perché non sarà possibile impegnarsi in grandi cose solo secondo una prospettiva teorica o individuale senza uno spirito che vi animi, senza alcune motivazioni interiori che diano senso, senza un'appartenenza e un radicamento che diano respiro all'azione personale e comunitaria.

Così il futuro sarà un tempo speciale, in cui ci sentiamo chiamati a riconoscere l'urgenza e la bellezza della sfida che ci si presenta. Un tempo che ci ricorda che

non siamo condannati a modelli economici che concentrino il loro interesse immediato sui profitti come unità di misura e sulla ricerca di politiche pubbliche simili che ignorano il proprio costo umano, sociale e ambientale. Come se potessimo contare su una disponibilità assoluta, illimitata o neutra delle risorse. No, non siamo costretti a continuare ad ammettere e tollerare in silenzio nei nostri comportamenti «che alcuni si sentano più umani di altri, come se fossero nati con maggiori diritti» o privilegi per il godimento garantito di determinati beni o servizi essenziali. Non basta neppure puntare sulla ricerca di palliativi nel terzo settore o in modelli filantropici. Benché la loro opera sia cruciale, non sempre sono capaci di affrontare strutturalmente gli attuali squilibri che colpiscono i più esclusi e, senza volerlo, perpetuano le ingiustizie che intendono contrastare. Infatti, non si tratta solo o esclusivamente di sovvenire alle necessità più essenziali dei nostri fratelli. Occorre accettare strutturalmente che i poveri hanno la dignità sufficiente per sedersi ai nostri incontri, partecipare alle nostre discussioni e portare il pane alle loro case. E questo è molto più che assistenzialismo: stiamo parlando di una conversione e trasformazione delle nostre priorità e del posto dell'altro nelle nostre politiche e nell'ordine sociale.

In pieno secolo XXI, «non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori». State attenti a questo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. È la cultura dello scarto, che non solamente scarta, bensì obbliga a vivere nel proprio scarto, resi invisibili al di là del muro dell'indifferenza e del confort.

Io ricordo la prima volta che ho visto un quartiere chiuso: non sapevo che esistessero. È stato nel 1970. Sono dovuto andare a visitare dei noviziati della Compagnia, e sono arrivato in un Paese, e poi, andando per la città, mi hanno detto: "No, da quella parte non si può andare, perché quello è un quartiere chiuso". Dentro c'erano dei muri, e dentro c'erano le case, le strade, ma chiuso: cioè un quartiere che viveva nell'indifferenza. A me colpì tanto vedere questo. Ma poi questo è cresciuto, cresciuto, cresciuto..., ed era dappertutto. Ma io ti domando: il tuo cuore è come un quartiere chiuso?

Il patto di Assisi

Non possiamo permetterci di continuare a rimandare alcune questioni. Questo enorme e improrogabile compito richiede un impegno generoso nell'ambito culturale, nella formazione accademica e nella ricerca scientifica, senza perdersi in mode intellettuali o pose ideologiche – che sono isole –, che ci isolino dalla vita e dalla sofferenza concreta della gente. È tempo, cari giovani economisti, imprenditori, lavoratori e dirigenti d'azienda, è tempo di osare il rischio di favorire e stimolare modelli di sviluppo, di progresso e di sostenibilità in cui le persone, e specialmente gli esclusi (e tra questi anche sorella terra), cessino di essere – nel migliore dei

casi – una presenza meramente nominale, tecnica o funzionale per diventare protagonisti della loro vita come dell'intero tessuto sociale.

Questo non sia una cosa nominale: esistono i poveri, gli esclusi... No, no, che quella presenza non sia nominale, non sia tecnica, non funzionale. È tempo che diventino protagonisti della loro vita come dell'intero tessuto sociale. Non pensiamo per loro, pensiamo con loro. Ricordatevi l'eredità dell'illuminismo, delle élites illuminate. Tutto per il popolo, niente con il popolo. E questo non va. Non pensiamo per loro, pensiamo con loro. E da loro impariamo a far avanzare modelli economici che andranno a vantaggio di tutti, perché l'impostazione strutturale e decisionale sarà determinata dallo sviluppo umano integrale, così ben elaborato dalla dottrina sociale della Chiesa. La politica e l'economia non devono «sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana». Senza questa centralità e questo orientamento rimarremo prigionieri di una circolarità alienante che perpetuerà soltanto dinamiche di degrado, esclusione, violenza e polarizzazione: «Ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha in definitiva altra ragion d'essere che il servizio della persona. La sua funzione è di ridurre le disuguaglianze, combattere le discriminazioni, liberare l'uomo dalle sue servitù. [...] Non basta accrescere la ricchezza comune perché sia equamente ripartita – no, non basta questo –, non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare». Neppure questo basta.

La prospettiva dello sviluppo umano integrale è una buona notizia da profetizzare e da attuare – e questi non sono sogni: questa è la strada – una buona notizia da profetizzare e da attuare, perché ci propone di ritrovarci come umanità sulla base del meglio di noi stessi: il sogno di Dio che impariamo a farci carico del fratello, e del fratello più vulnerabile (cfr Gen 4,9). «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente – la misura dell'umanità –. Questo vale per il singolo come per la società»; misura che deve incarnarsi anche nelle nostre decisioni e nei modelli economici.

Come fa bene lasciar risuonare le parole di San Paolo VI, quando, nel desiderio che il messaggio evangelico permeasse e guidasse tutte le realtà umane, scriveva: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. [...] – ogni uomo e tutto l'uomo! –. Noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera».

In questo senso, molti di voi avranno la possibilità di agire e di incidere su decisioni macroeconomiche, dove si gioca il destino di molte nazioni. Anche questi scenari hanno bisogno di persone preparate, «prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16), capaci di «vigilare in ordine allo sviluppo sostenibile dei Paesi e per evitare l'asfissiante sottomissione di tali Paesi a sistemi creditizi che, ben lungi dal promuovere il progresso, sottomettono le popolazioni a mecca-

nismi di maggiore povertà, esclusione e dipendenza». I sistemi creditizi da soli sono una strada per la povertà e la dipendenza. Questa legittima protesta chiede di suscitare e accompagnare un modello di solidarietà internazionale che riconosca e rispetti l'interdipendenza tra le nazioni e favorisca i meccanismi di controllo capaci di evitare ogni tipo di sottomissione, come pure vigilare sulla promozione dei Paesi più svantaggiati e in via di sviluppo; ogni popolo è chiamato a rendersi artefice del proprio destino e di quello del mondo intero.

* * *

Cari giovani, «oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti». Un futuro imprevedibile è già in gestazione; ciascuno di voi, a partire dal posto in cui opera e decide, può fare molto; non scegliete le scorciatoie, che seducono e vi impediscono di mescolarvi per essere lievito lì dove vi trovate (cfr Lc 13,20-21). Niente scorciatoie, lievito, sporcarsi le mani. Passata la crisi sanitaria che stiamo attraversando, la peggiore reazione sarebbe di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di autoprotezione egoistica. Non dimenticatevi, da una crisi mai si esce uguali: usciamo meglio o peggio. Facciamo crescere ciò che è buono, cogliamo l'opportunità e mettiamoci tutti al servizio del bene comune. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma che impariamo a maturare uno stile di vita in cui sappiamo dire "noi". Ma un "noi" grande, non un "noi" piccolino e poi "gli altri", no, questo non va.

La storia ci insegna che non ci sono sistemi né crisi in grado di annullare completamente la capacità, l'ingegno e la creatività che Dio non cessa di suscitare nei cuori. Con dedizione e fedeltà ai vostri popoli, al vostro presente e al vostro futuro, voi potete unirvi ad altri per tessere un nuovo modo di fare la storia. Non temete di coinvolgervi e di toccare l'anima delle città con lo sguardo di Gesù; non temete di abitare coraggiosamente i conflitti e i crocevia della storia per ungerli con l'aroma delle Beatitudini. Non temete, perché nessuno si salva da solo. Nessuno si salva da solo. A voi giovani, provenienti da 115 Paesi, rivolgo l'invito a riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri per dar vita a questa cultura economica, capace di «far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri ai giovani – a tutti i giovani, nessuno escluso – la visione di un futuro ricolmo della gioia del Vangelo». Grazie!

Franciscus 

Omelia in occasione del Concistoro per la creazione di 13 nuovi Cardinali

Basilica Vaticana - 28 novembre 2020

Gesù e i discepoli erano in strada, per la strada. La strada è l'ambiente in cui si svolge la scena descritta dall'evangelista Marco (cfr 10,32-45). Ed è l'ambiente in cui sempre si svolge il cammino della Chiesa: la strada della vita, della storia, che è storia di salvezza nella misura in cui è fatta con Cristo, orientata al suo Mistero pasquale. Gerusalemme è sempre davanti a noi. La Croce e la Risurrezione appartengono alla nostra storia, sono il nostro oggi, ma sono sempre anche la meta del nostro cammino.

Questa Parola evangelica ha accompagnato spesso i Concistori per la creazione di nuovi Cardinali. Non è solo uno "sfondo", è una "indicazione di percorso" per noi che, oggi, siamo in cammino insieme con Gesù, che procede sulla strada davanti a noi. Lui è la forza e il senso della nostra vita e del nostro ministero.

Dunque, cari Fratelli, oggi tocca a noi misurarci con questa Parola.

Marco mette in risalto che, lungo la strada, i discepoli «erano sgomenti [...] erano impauriti» (v. 32). Ma perché? Perché sapevano quello che li attendeva a Gerusalemme; lo intuivano, anzi, lo sapevano, perché Gesù ne aveva già parlato a loro più volte apertamente. Il Signore conosce lo stato d'animo di quelli che lo seguono, e questo non lo lascia indifferente. Gesù non abbandona mai i suoi amici; non li tra-



scura mai. Anche quando sembra che vada dritto per la sua strada, Lui sempre lo fa per noi. E tutto quello che fa, lo fa per noi, per la nostra salvezza. E, nel caso specifico dei Dodici, lo fa per prepararli alla prova, perché possano essere con Lui, adesso, e soprattutto dopo, quando Lui non sarà più in mezzo a loro. Perché siano sempre con Lui sulla sua strada.

Sapendo che il cuore dei discepoli è turbato, Gesù chiama i Dodici in disparte e, «di nuovo», dice loro «quello che stava per accadergli» (v. 32). Lo abbiamo ascoltato: è il terzo annuncio della sua passione, morte e risurrezione. Questa è la strada del Figlio di Dio. La strada del Servo del Signore. Gesù si identifica con questa strada, al punto che Lui stesso è questa strada. «Io sono la via» (Gv 14,6). Questa via, e non un'altra.

E a questo punto succede il “colpo di scena”, che smuove la situazione e consentirà a Gesù di rivelare a Giacomo e a Giovanni – ma in realtà a tutti gli Apostoli e a tutti noi – il destino che li attende. Immaginiamo la scena: Gesù, dopo aver nuovamente spiegato ciò che gli deve accadere a Gerusalemme, guarda bene in faccia i Dodici, li fissa negli occhi, come a dire: “È chiaro?”. Poi riprende il cammino, in testa al gruppo. E dal gruppo si staccano due, Giacomo e Giovanni. Si avvicinano a Gesù e gli esprimono il loro desiderio: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (v. 37). E questa è un'altra strada. Non è la strada di Gesù, è un'altra. È la strada di chi, magari senza nemmeno rendersene conto, “usa” il Signore per promuovere sé stesso; di chi – come dice San Paolo – cerca i propri interessi e non quelli di Cristo (cfr Fil 2,21). Su questo Sant'Agostino ha quel Discorso stupendo sui pastori (n. 46), che sempre ci fa bene rileggere nell'Ufficio delle Letture.

Gesù, dopo aver ascoltato Giacomo e Giovanni, non si altera, non si arrabbia. La sua pazienza è davvero infinita. Anche con noi, c'è stata, c'è pazienza, e ci sarà. E risponde: «Voi non sapete quello che chiedete» (v. 38). Li scusa, in un certo senso, ma contemporaneamente li accusa: “Voi non vi rendete conto che siete fuori strada”. In effetti, subito dopo saranno gli altri dieci apostoli a dimostrare, con la loro reazione sdegnata verso i figli di Zebedeo, quanto tutti fossero tentati di andare fuori strada.

Cari Fratelli, tutti noi vogliamo bene a Gesù, tutti vogliamo seguirlo, ma dobbiamo essere sempre vigilanti per rimanere sulla sua strada. Perché con i piedi, con il corpo possiamo essere con Lui, ma il nostro cuore può essere lontano, e portarci fuori strada. Pensiamo a tanti generi di corruzione nella vita sacerdotale. Così, ad esempio, il rosso porpora dell'abito cardinalizio, che è il colore del sangue, può diventare, per lo spirito mondano, quello di una eminente distinzione. E tu non sarai più il pastore vicino al popolo, sentirai di essere soltanto “l'eminenza”. Quando tu sentirai questo, sarai fuori strada.

In questo racconto evangelico, ciò che sempre colpisce è il netto contrasto tra Gesù e i discepoli. Gesù lo sa, lo conosce, e lo sopporta. Ma il contrasto rimane: Lui sulla strada, loro fuori strada. Due percorsi inconciliabili. Solo il Signore, in realtà, può salvare i suoi amici sbandati e a rischio di perdersi, solo la sua Croce e la sua Risurrezione. Per loro, oltre che per tutti, Lui sale a Gerusalemme. Per loro, e per



tutti, spezzerà il suo corpo e verserà il suo sangue. Per loro, e per tutti, risorgerà dai morti, e col dono dello Spirito li perdonerà e li trasformerà. Li metterà finalmente in cammino sulla sua strada.

San Marco – come pure Matteo e Luca – ha inserito questo racconto nel suo Vangelo perché è una Parola che salva, una Parola necessaria alla Chiesa di tutti i tempi. Anche se i Dodici vi fanno una brutta figura, questo testo è entrato nel Canone perché mostra la verità su Gesù e su di noi. È una Parola salutare anche per noi oggi. Anche noi, Papa e Cardinali, dobbiamo sempre rispecchiarci in questa Parola di verità. È una spada affilata, ci taglia, è dolorosa, ma nello stesso tempo ci guarisce, ci libera, ci converte. Conversione è proprio questo: da fuori strada, andare sulla strada di Dio.

Che lo Spirito Santo ci doni, oggi e sempre, questa grazia.

Franciscus ■



Messaggio per la Celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace 2021

Vaticano - 8 dicembre 2020

LA CULTURA DELLA CURA COME PERCORSO DI PACE

1. Alle soglie del nuovo anno, desidero porgere i miei più rispettosi saluti ai Capi di Stato e di Governo, ai responsabili delle Organizzazioni internazionali, ai leader spirituali e ai fedeli delle varie religioni, agli uomini e alle donne di buona volontà. A tutti rivolgo i miei migliori auguri, affinché quest'anno possa far progredire l'umanità sulla via della fraternità, della giustizia e della pace fra le persone, le comunità, i popoli e gli Stati.

Il 2020 è stato segnato dalla grande crisi sanitaria del Covid-19, trasformatasi in un fenomeno multisettoriale e globale, aggravando crisi tra loro fortemente interrelate, come quelle climatica, alimentare, economica e migratoria, e provocando pesanti sofferenze e disagi. Penso anzitutto a coloro che hanno perso un familiare o una persona cara, ma anche a quanti sono rimasti senza lavoro. Un ricordo speciale va ai medici, agli infermieri, ai farmacisti, ai ricercatori, ai volontari, ai capellani e al personale di ospedali e centri sanitari, che si sono prodigati e continuano a farlo, con grandi fatiche e sacrifici, al punto che alcuni di loro sono morti nel tentativo di essere accanto ai malati, di alleviarne le sofferenze o salvarne la vita. Nel rendere omaggio a queste persone, rinnovo l'appello ai responsabili politici e al settore privato affinché adottino le misure adeguate a garantire l'accesso ai vaccini contro il Covid-19 e alle tecnologie essenziali necessarie per assistere i malati e tutti coloro che sono più poveri e più fragili.

Duole constatare che, accanto a numerose testimonianze di carità e solidarietà, prendono purtroppo nuovo slancio diverse forme di nazionalismo, razzismo, xenofobia e anche guerre e conflitti che seminano morte e distruzione.

Questi e altri eventi, che hanno segnato il cammino dell'umanità nell'anno trascorso, ci insegnano l'importanza di prenderci cura gli uni degli altri e del creato, per costruire una società fondata su rapporti di fratellanza. Perciò ho scelto come tema di questo messaggio: La cultura della cura come percorso di pace. Cultura della cura per debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente.

2. Dio Creatore, origine della vocazione umana alla cura

In molte tradizioni religiose, vi sono narrazioni che si riferiscono all'origine dell'uomo, al suo rapporto con il Creatore, con la natura e con i suoi simili. Nella Bibbia, il Libro della Genesi rivela, fin dal principio, l'importanza della cura o del



custodire nel progetto di Dio per l'umanità, mettendo in luce il rapporto tra l'uomo ('adam) e la terra ('adamah) e tra i fratelli. Nel racconto biblico della creazione, Dio affida il giardino "piantato nell'Eden" (cfr Gen 2,8) alle mani di Adamo con l'incarico di "coltivarlo e custodirlo" (cfr Gen 2,15). Ciò significa, da una parte, rendere la terra produttiva e, dall'altra, proteggerla e farle conservare la sua capacità di sostenere la vita. I verbi "coltivare" e "custodire" descrivono il rapporto di Adamo con la sua casa-giardino e indicano pure la fiducia che Dio ripone in lui facendolo signore e custode dell'intera creazione.

La nascita di Caino e Abele genera una storia di fratelli, il rapporto tra i quali sarà interpretato – negativamente – da Caino in termini di tutela o custodia. Dopo aver ucciso suo fratello Abele, Caino risponde così alla domanda di Dio: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). Sì, certamente! Caino è il "custode" di suo fratello. «In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri».

3. Dio Creatore, modello della cura

La Sacra Scrittura presenta Dio, oltre che come Creatore, come Colui che si prende cura delle sue creature, in particolare di Adamo, di Eva e dei loro figli. Lo stesso Caino, benché su di lui ricada la maledizione a motivo del crimine che ha compiuto, riceve in dono dal Creatore un segno di protezione, affinché la sua vita sia salvaguardata (cfr Gen 4,15). Questo fatto, mentre conferma la dignità inviolabile della persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, manifesta anche il piano divino per preservare l'armonia della creazione, perché «la pace e la violenza non possono abitare nella stessa dimora».

Proprio la cura del creato è alla base dell'istituzione dello Shabbat che, oltre a regolare il culto divino, mirava a ristabilire l'ordine sociale e l'attenzione per i poveri (Gen 1,1-3; Lv 25,4). La celebrazione del Giubileo, nella ricorrenza del settimo anno sabbatico, consentiva una tregua alla terra, agli schiavi e agli indebitati. In questo anno di grazia, ci si prendeva cura dei più fragili, offrendo loro una nuova prospettiva di vita, così che non vi fosse alcun bisognoso nel popolo (cfr Dt 15,4).

Degna di nota è anche la tradizione profetica, dove il vertice della comprensione biblica della giustizia si manifesta nel modo in cui una comunità tratta i più deboli al proprio interno. È per questo che Amos (2,6-8; 8) e Isaia (58), in particolare, alzano continuamente la loro voce a favore della giustizia per i poveri, i quali, per la loro vulnerabilità e mancanza di potere, sono ascoltati solo da Dio, che si prende cura di loro (cfr Sal 34,7; 113,7-8).

4. La cura nel ministero di Gesù

La vita e il ministero di Gesù incarnano l'apice della rivelazione dell'amore del Padre per l'umanità (Gv 3,16). Nella sinagoga di Nazaret, Gesù si è manifestato come Colui che il Signore ha consacrato e «mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi» (Lc 4,18). Queste azioni messianiche, tipiche dei giubilei, costituiscono la testimonianza più eloquente della missione affidatagli dal Padre. Nella sua compassione, Cristo si avvicina ai malati nel corpo e nello spirito e li guarisce; perdona i peccatori e dona loro una vita nuova. Gesù è il Buon Pastore che si prende cura delle pecore (cfr Gv 10,11-18; Ez 34,1-31); è il Buon Samaritano che si china sull'uomo ferito, medica le sue piaghe e si prende cura di lui (cfr Lc 10,30-37).

Al culmine della sua missione, Gesù suggella la sua cura per noi offrendosi sulla croce e liberandoci così dalla schiavitù del peccato e della morte. Così, con il dono della sua vita e il suo sacrificio, Egli ci ha aperto la via dell'amore e dice a ciascuno: "Seguimi. Anche tu fa' così" (cfr Lc 10,37).

5. La cultura della cura nella vita dei seguaci di Gesù

Le opere di misericordia spirituale e corporale costituiscono il nucleo del servizio di carità della Chiesa primitiva. I cristiani della prima generazione praticavano la condivisione perché nessuno tra loro fosse bisognoso (cfr At 4,34-35) e si sforzavano di rendere la comunità una casa accogliente, aperta ad ogni situazione umana, disposta a farsi carico dei più fragili. Divenne così abituale fare offerte volontarie per sfamare i poveri, seppellire i morti e nutrire gli orfani, gli anziani e le vittime di disastri, come i naufraghi. E quando, in periodi successivi, la generosità dei cristiani perse un po' di slancio, alcuni Padri della Chiesa insistettero sul fatto che la proprietà è intesa da Dio per il bene comune. Ambrogio sosteneva che «la natura ha riversato tutte le cose per gli uomini per uso comune. [...] Pertanto, la natura ha prodotto un diritto comune per tutti, ma l'avidità lo ha reso un diritto per pochi». Superate le persecuzioni dei primi secoli, la Chiesa ha approfittato della libertà per ispirare la società e la sua cultura. «La miseria dei tempi suscitò nuove

forze al servizio della *charitas christiana*. La storia ricorda numerose opere di beneficenza. [...] Furono eretti numerosi istituti a sollievo dell'umanità sofferente: ospedali, ricoveri per i poveri, orfanotrofi e brefotrofi, ospizi, ecc.».

6. I principi della dottrina sociale della Chiesa come base della cultura della cura

La diakonia delle origini, arricchita dalla riflessione dei Padri e animata, attraverso i secoli, dalla carità operosa di tanti testimoni luminosi della fede, è diventata il cuore pulsante della dottrina sociale della Chiesa, offrendosi a tutte le persone di buona volontà come un prezioso patrimonio di principi, criteri e indicazioni, da cui attingere la "grammatica" della cura: la promozione della dignità di ogni persona umana, la solidarietà con i poveri e gli indifesi, la sollecitudine per il bene comune, la salvaguardia del creato.

* La cura come promozione della dignità e dei diritti della persona.

«Il concetto di persona, nato e maturato nel cristianesimo, aiuta a perseguire uno sviluppo pienamente umano. Perché persona dice sempre relazione, non individualismo, afferma l'inclusione e non l'esclusione, la dignità unica e inviolabile e non lo sfruttamento». Ogni persona umana è un fine in sé stessa, mai semplicemente uno strumento da apprezzare solo per la sua utilità, ed è creata per vivere insieme nella famiglia, nella comunità, nella società, dove tutti i membri sono uguali in dignità. È da tale dignità che derivano i diritti umani, come pure i doveri, che richiamano ad esempio la responsabilità di accogliere e soccorrere i poveri, i malati, gli emarginati, ogni nostro «prossimo, vicino o lontano nel tempo e nello spazio».

* La cura del bene comune.

Ogni aspetto della vita sociale, politica ed economica trova il suo compimento quando si pone al servizio del bene comune, ossia dell'«insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente». Pertanto, i nostri piani e sforzi devono sempre tenere conto degli effetti sull'intera famiglia umana, ponderando le conseguenze per il momento presente e per le generazioni future. Quanto ciò sia vero e attuale ce lo mostra la pandemia del Covid-19, davanti alla quale «ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme», perché «nessuno si salva da solo» e nessuno Stato nazionale isolato può assicurare il bene comune della propria popolazione.

* La cura mediante la solidarietà.

La solidarietà esprime concretamente l'amore per l'altro, non come un sentimento vago, ma come «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti». La solidarietà ci aiuta a vedere l'altro – sia come persona sia, in senso lato, come popolo o nazione – non come un dato statistico, o un mezzo da sfruttare e poi scartare quando non più utile, ma come nostro prossimo, compa-

gno di strada, chiamato a partecipare, alla pari di noi, al banchetto della vita a cui tutti sono ugualmente invitati da Dio.

* La cura e la salvaguardia del creato.

L'Enciclica *Laudato si'* prende atto pienamente dell'interconnessione di tutta la realtà creata e pone in risalto l'esigenza di ascoltare nello stesso tempo il grido dei bisognosi e quello del creato. Da questo ascolto attento e costante può nascere un'efficace cura della terra, nostra casa comune, e dei poveri. A questo proposito, desidero ribadire che «non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani». «Pace, giustizia e salvaguardia del creato sono tre questioni del tutto connesse, che non si potranno separare in modo da essere trattate singolarmente, a pena di ricadere nuovamente nel riduzionismo».

7. La bussola per una rotta comune

In un tempo dominato dalla cultura dello scarto, di fronte all'acuirsi delle disuguaglianze all'interno delle Nazioni e fra di esse, vorrei dunque invitare i responsabili delle Organizzazioni internazionali e dei Governi, del mondo economico e di quello scientifico, della comunicazione sociale e delle istituzioni educative a prendere in mano questa "bussola" dei principi sopra ricordati, per imprimere una rotta comune al processo di globalizzazione, «una rotta veramente umana». Questa, infatti, consentirebbe di apprezzare il valore e la dignità di ogni persona, di agire insieme e in solidarietà per il bene comune, sollevando quanti soffrono dalla povertà, dalla malattia, dalla schiavitù, dalla discriminazione e dai conflitti. Mediante questa bussola, incoraggio tutti a diventare profeti e testimoni della cultura della cura, per colmare tante disuguaglianze sociali. E ciò sarà possibile soltanto con un forte e diffuso protagonismo delle donne, nella famiglia e in ogni ambito sociale, politico e istituzionale.

La bussola dei principi sociali, necessaria a promuovere la cultura della cura, è indicativa anche per le relazioni tra le Nazioni, che dovrebbero essere ispirate alla fratellanza, al rispetto reciproco, alla solidarietà e all'osservanza del diritto internazionale. A tale proposito, vanno ribadite la tutela e la promozione dei diritti umani fondamentali, che sono inalienabili, universali e indivisibili.

Va richiamato anche il rispetto del diritto umanitario, soprattutto in questa fase in cui conflitti e guerre si susseguono senza interruzione. Purtroppo molte regioni e comunità hanno smesso di ricordare un tempo in cui vivevano in pace e sicurezza. Numerose città sono diventate come epicentri dell'insicurezza: i loro abitanti lottano per mantenere i loro ritmi normali, perché vengono attaccati e bombardati indiscriminatamente da esplosivi, artiglieria e armi leggere. I bambini non possono studiare. Uomini e donne non possono lavorare per mantenere le famiglie. La carestia attecchisce dove un tempo era sconosciuta. Le persone sono costrette a fuggire, lasciando dietro di sé non solo le proprie case, ma anche la storia familiare e le radici culturali.

Le cause di conflitto sono tante, ma il risultato è sempre lo stesso: distruzione e crisi umanitaria. Dobbiamo fermarci e chiederci: cosa ha portato alla normalizzazione del conflitto nel mondo? E, soprattutto, come convertire il nostro cuore e cambiare la nostra mentalità per cercare veramente la pace nella solidarietà e nella fraternità?

Quanta dispersione di risorse vi è per le armi, in particolare per quelle nucleari, risorse che potrebbero essere utilizzate per priorità più significative per garantire la sicurezza delle persone, quali la promozione della pace e dello sviluppo umano integrale, la lotta alla povertà, la garanzia dei bisogni sanitari. Anche questo, d'altronde, è messo in luce da problemi globali come l'attuale pandemia da Covid-19 e dai cambiamenti climatici. Che decisione coraggiosa sarebbe quella di «costituire con i soldi che s'impiegano nelle armi e in altre spese militari un "Fondo mondiale" per poter eliminare definitivamente la fame e contribuire allo sviluppo dei Paesi più poveri»!

8. Per educare alla cultura della cura

La promozione della cultura della cura richiede un processo educativo e la bussola dei principi sociali costituisce, a tale scopo, uno strumento affidabile per vari contesti tra loro correlati. Vorrei fornire al riguardo alcuni esempi.

- L'educazione alla cura nasce nella famiglia, nucleo naturale e fondamentale della società, dove s'impara a vivere in relazione e nel rispetto reciproco. Tuttavia, la famiglia ha bisogno di essere posta nelle condizioni per poter adempiere questo compito vitale e indispensabile.

- Sempre in collaborazione con la famiglia, altri soggetti preposti all'educazione sono la scuola e l'università, e analogamente, per certi aspetti, i soggetti della comunicazione sociale. Essi sono chiamati a veicolare un sistema di valori fondato sul riconoscimento della dignità di ogni persona, di ogni comunità linguistica, etnica e religiosa, di ogni popolo e dei diritti fondamentali che ne derivano. L'educazione costituisce uno dei pilastri di società più giuste e solidali.

- Le religioni in generale, e i leader religiosi in particolare, possono svolgere un ruolo insostituibile nel trasmettere ai fedeli e alla società i valori della solidarietà, del rispetto delle differenze, dell'accoglienza e della cura dei fratelli più fragili. Ricordo, a tale proposito, le parole del Papa Paolo VI rivolte al Parlamento ugandese nel 1969: «Non temete la Chiesa; essa vi onora, vi educa cittadini onesti e leali, non fomenta rivalità e divisioni, cerca di promuovere la sana libertà, la giustizia sociale, la pace; se essa ha qualche preferenza, questa è per i poveri, per l'educazione dei piccoli e del popolo, per la cura dei sofferenti e dei derelitti».

- A quanti sono impegnati al servizio delle popolazioni, nelle organizzazioni internazionali, governative e non governative, aventi una missione educativa, e a tutti coloro che, a vario titolo, operano nel campo dell'educazione e della ricerca, rinnovo il mio incoraggiamento, affinché si possa giungere al traguardo di un'educazione «più aperta ed inclusiva, capace di ascolto paziente, di dialogo costruttivo e di mutua comprensione». Mi auguro che questo invito, rivolto nell'ambito del Patto educativo globale, possa trovare ampia e variegata adesione.

9. *Non c'è pace senza la cultura della cura*

La cultura della cura, quale impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti, quale disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca, costituisce una via privilegiata per la costruzione della pace. «In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia».

In questo tempo, nel quale la barca dell'umanità, scossa dalla tempesta della crisi, procede faticosamente in cerca di un orizzonte più calmo e sereno, il timone della dignità della persona umana e la "bussola" dei principi sociali fondamentali ci possono permettere di navigare con una rotta sicura e comune. Come cristiani, teniamo lo sguardo rivolto alla Vergine Maria, Stella del mare e Madre della speranza. Tutti insieme collaboriamo per avanzare verso un nuovo orizzonte di amore e di pace, di fraternità e di solidarietà, di sostegno vicendevole e di accoglienza reciproca. Non cediamo alla tentazione di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli, non abituiamoci a voltare lo sguardo, ma impegniamoci ogni giorno concretamente per «formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri».

Franciscus 

Discorso ai Membri del Collegio Cardinalizio e della Curia Romana per gli auguri natalizi

Aula delle Benedizioni - 21 dicembre 2020

Cari fratelli e sorelle,

1. Il Natale di Gesù di Nazaret è il mistero di una nascita che ci ricorda che «gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per rincominciare», come osserva in maniera tanto folgorante quanto incisiva Hannah Arendt, la filosofa ebrea che rovescia il pensiero del suo maestro Heidegger, secondo cui l'uomo nasce per essere gettato nella morte. Sulle rovine dei totalitarismi del novecento, Arendt riconosce questa verità luminosa: «Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità. [...] È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la "lieta novella" dell'avvento: "Un bambino è nato fra noi"».

2. Davanti al Mistero dell'Incarnazione, accanto al Bambino adagiato in una mangiatoia (cfr Lc 2,16), come pure davanti al Mistero Pasquale, al cospetto dell'uomo crocifisso, troviamo il posto giusto solo se siamo disarmati, umili, essenziali; solo dopo aver realizzato nell'ambiente in cui viviamo – compresa la Curia Romana – il programma di vita suggerito da San Paolo: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (Ef 4,31-32); solo se «rivestiti di umiltà» (cfr 1 Pt 5,5), imitando Gesù «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29); solo dopo essersi messi «all'ultimo posto» (Lc 14,10) ed essere diventati «servi di tutti» (cfr Mc 10,44). E a questo propo-



sito, Sant'Ignazio nei suoi Esercizi arriva fino al punto di chiedere di immaginarci nella scena del presepe, «facendomi io – scrive – poverello e indegno servitorello che li guarda, li contempla e li serve nelle loro necessità» (114, 2).

Ringrazio il Cardinale Decano per le sue parole di accoglienza in questo Natale, che ha espresso il sentire di tutti. Grazie, Cardinale Re, grazie.

3. Questo Natale è il Natale della pandemia, della crisi sanitaria, della crisi economica sociale e persino ecclesiale che ha colpito ciecamente il mondo intero. La crisi ha smesso di essere un luogo comune dei discorsi e dell'establishment intellettuale per diventare una realtà condivisa da tutti.

Questo flagello è stato un banco di prova non indifferente e, nello stesso tempo, una grande occasione per convertirci e recuperare autenticità.

Quando il 27 marzo scorso, sul sagrato di San Pietro, davanti alla piazza vuota ma piena di un'appartenenza comune che ci unisce in ogni angolo della terra, quando lì ho voluto pregare per tutti e con tutti, ho avuto modo di dire ad alta voce il possibile significato della "tempesta" (cfr Mc 4,35-41) che si era abbattuta sul mondo: «La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità, lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli».

4. La Provvidenza ha voluto che proprio in questo tempo difficile potessi scrivere Fratelli tutti, l'Enciclica dedicata al tema della fraternità e dell'amicizia sociale. E una lezione che ci viene dai Vangeli dell'infanzia, dove è narrata la nascita di Gesù, è quella di una nuova complicità – una nuova complicità! – e unione che si crea tra coloro che ne sono i protagonisti: Maria, Giuseppe, i pastori, i magi e tutti quelli che, in un modo o nell'altro, hanno offerto la loro fraternità, la loro amicizia affinché potesse essere accolto nel buio della storia il Verbo che si è fatto carne (cfr Gv 1,14).

Così scrivevo all'inizio di questa Enciclica: «Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: "Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme". Sogniamo come un'unica uma-

nità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (n. 8).

5. La crisi della pandemia è un'occasione propizia per una breve riflessione sul significato della crisi, che può aiutare ciascuno.

La crisi è un fenomeno che investe tutti e tutto. È presente ovunque e in ogni periodo della storia, coinvolge le ideologie, la politica, l'economia, la tecnica, l'ecologia, la religione. Si tratta di una tappa obbligata della storia personale e della storia sociale. Si manifesta come un evento straordinario, che causa sempre un senso di trepidazione, angoscia, squilibrio e incertezza nelle scelte da fare. Come ricorda la radice etimologica del verbo krino: la crisi è quel setacciamento che pulisce il chicco di grano dopo la mietitura.

Anche la Bibbia è popolata di persone che sono state "passate al vaglio", di "personaggi in crisi" che però proprio attraverso di essa compiono la storia della salvezza.

La crisi di Abramo, che lascia la sua terra (cfr Gen 12,1-2) e che deve vivere la grande prova di dover sacrificare a Dio il suo unico figlio (cfr Gen 22,1-19), si risolve da un punto di vista teologale con la nascita di un nuovo popolo. Ma questa nascita non risparmia Abramo dal vivere un dramma dove la confusione e lo spaesamento non hanno avuto la meglio solo per la forza della sua fede.

La crisi di Mosè si manifesta nella sfiducia in sé stesso: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3,11); «io non sono un buon parlatore, [...] ma sono impacciato di bocca e di lingua» (Es 4,10); «ho le labbra incirconcise» (Es 6,12.30). Per questo, egli tenta di sottrarsi dalla missione affidatagli da Dio: "Signore, manda altri" (cfr Es 4,13). Ma, attraverso questa crisi, Dio fece di Mosè il suo servo, che guidò il popolo fuori dall'Egitto.

Elia, il profeta tanto forte da essere paragonato al fuoco (cfr Sir 48,1), in un momento di grande crisi desiderò persino la morte, ma poi sperimentò la presenza di Dio non nel vento impetuoso, non nel terremoto, non nel fuoco, ma in un "un filo di silenzio sonoro" (cfr 1 Re 19,11-12). La voce di Dio non è mai quella rumorosa della crisi, ma è la voce silenziosa che ci parla dentro la crisi stessa.

Giovanni Battista è attanagliato dal dubbio sull'identità messianica di Gesù (cfr Mt 11,2-6), perché non si presenta come il giustiziere che egli forse attendeva (cfr Mt 3,11-12); ma proprio l'incarcerazione di Giovanni è l'avvenimento in seguito al quale Gesù inizia a predicare il Vangelo di Dio (cfr Mc 1,14).

E infine la crisi teologica di Paolo di Tarso: scosso dal folgorante incontro con Cristo sulla via di Damasco (cfr At 9,1-19; Gal 1,15-16), viene spinto a lasciare le sue sicurezze per seguire Gesù (cfr Fil 3,4-10). San Paolo è stato davvero un uomo che si è lasciato trasformare dalla crisi, e per questo è stato artefice di quella crisi che ha spinto la Chiesa a uscire fuori dal recinto d'Israele per arrivare fino agli estremi confini della terra.

Potremmo prolungare l'elenco di personaggi biblici, e in esso ognuno di noi potrebbe trovare il proprio posto. Sono tanti.

Ma la crisi più eloquente è quella di Gesù. I Vangeli sinottici sottolineano che Egli inaugura la sua vita pubblica attraverso l'esperienza della crisi vissuta nelle tentazioni. Per quanto possa sembrare che il protagonista di questa situazione sia il diavolo con le sue false proposte, in realtà il vero protagonista è lo Spirito Santo; è Lui, infatti, che conduce Gesù in questo tempo decisivo per la sua vita: «Fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo» (Mt 4,1).

Gli Evangelisti sottolineano che i quaranta giorni vissuti da Gesù nel deserto sono segnati dall'esperienza della fame e della debolezza (cfr Mt 4,2; Lc 4,2). Ed è proprio al fondo di questa fame e di questa debolezza che il Maligno cerca di giocare la sua carta vincente, facendo leva sull'umanità stanca di Gesù. Ma in quell'uomo provato dal digiuno il Tentatore sperimenta la presenza del Figlio di Dio che sa vincere la tentazione mediante la Parola di Dio, non mediante la propria. Gesù mai dialoga con il diavolo, mai, e noi dobbiamo imparare da questo. Con il diavolo mai si dialoga: Gesù o lo caccia via, o lo obbliga a manifestare il suo nome; ma con il diavolo, mai si dialoga.

Successivamente Gesù affrontò una indescrivibile crisi nel Getsemani: solitudine, paura, angoscia, il tradimento di Giuda e l'abbandono degli Apostoli (cfr Mt 26,36-50). Infine, venne la crisi estrema sulla croce: la solidarietà con i peccatori fino a sentirsi abbandonato dal Padre (cfr Mt 27,46). Nonostante ciò, Egli con piena fiducia «consegnò il suo spirito nelle mani del Padre» (cfr Lc 23,46). E questo suo pieno e fiducioso abbandono aprì la via della Risurrezione (cfr Eb 5,7).

6. Fratelli e sorelle, questa riflessione sulla crisi ci mette in guardia dal giudicare frettolosamente la Chiesa in base alle crisi causate dagli scandali di ieri e di oggi, come fece il profeta Elia che, sfogandosi con il Signore, gli presentò una narrazione della realtà priva di speranza: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita» (1 Re 19,14). E quante volte anche le nostre analisi ecclesiali sembrano racconti senza speranza. Una lettura della realtà senza speranza non si può chiamare realistica. La speranza dà alle nostre analisi ciò che tante volte i nostri sguardi miopi sono incapaci di percepire. Dio risponde ad Elia che la realtà non è così come l'ha percepita lui: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; [...] Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato» (1 Re 19,15.18). Non è vero che lui sia solo: è in crisi.

Dio continua a far crescere i semi del suo Regno in mezzo a noi. Qui nella Curia sono molti coloro che danno testimonianza con il lavoro umile, discreto, senza petegolezzi, silenzioso, leale, professionale, onesto. Sono tanti tra voi, grazie. Anche il nostro tempo ha i suoi problemi, ma ha anche la testimonianza viva del fatto che il Signore non ha abbandonato il suo popolo, con l'unica differenza che i problemi vanno a finire subito sui giornali – questo è di tutti i giorni – invece i segni di speranza fanno notizia solo dopo molto tempo, e non sempre.

Chi non guarda la crisi alla luce del Vangelo, si limita a fare l'autopsia di un ca-



davere: guarda la crisi, ma senza la speranza del Vangelo, senza la luce del Vangelo. Siamo spaventati dalla crisi non solo perché abbiamo dimenticato di valutarla come il Vangelo ci invita a farlo, ma perché abbiamo scordato che il Vangelo è il primo a metterci in crisi. È il Vangelo che ci mette in crisi. Ma se troviamo di nuovo il coraggio e l'umiltà di dire ad alta voce che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito, allora, anche davanti all'esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento, non ci sentiremo più schiacciati, ma conserveremo costantemente un'intima fiducia che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall'esperienza di una Grazia nascosta nel buio. «Perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore» (Sir 2,5).

7. Infine, io vorrei esortarvi a non confondere la crisi con il conflitto: sono due cose diverse. La crisi generalmente ha un esito positivo, mentre il conflitto crea sempre un contrasto, una competizione, un antagonismo apparentemente senza soluzione fra soggetti divisi in amici da amare e nemici da combattere, con la conseguente vittoria di una delle parti.

La logica del conflitto cerca sempre i "colpevoli" da stigmatizzare e disprezzare e i "giusti" da giustificare per introdurre la consapevolezza – molte volte magica – che questa o quella situazione non ci appartiene. Questa perdita del senso di una comune appartenenza favorisce la crescita o l'affermarsi di certi atteggiamenti di carattere elitario e di "gruppi chiusi" che promuovono logiche limitative e parziali, che impoveriscono l'universalità della nostra missione. «Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 226).

La Chiesa, letta con le categorie di conflitto – destra e sinistra, progressisti e tradizionalisti – frammenta, polarizza, perverte, tradisce la sua vera natura: essa è un Corpo perennemente in crisi proprio perché è vivo, ma non deve mai diventare un corpo in conflitto, con vincitori e vinti. Infatti, in questo modo diffonderà timore, diventerà più rigida, meno sinodale, e imporrà una logica uniforme e uniformante, così lontana dalla ricchezza e pluralità che lo Spirito ha donato alla sua Chiesa.

La novità introdotta dalla crisi voluta dallo Spirito non è mai una novità in contrapposizione al vecchio, bensì una novità che germoglia dal vecchio e lo rende sempre fecondo. Gesù usa un'espressione che esprime in maniera semplice e chiara questo passaggio: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). L'atto di morire del seme è un atto ambivalente, perché nello stesso tempo segna la fine di qualcosa e l'inizio di qualcos'altro. Chiamiamo lo stesso momento morte-marcire e nascita-germogliare perché sono la medesima cosa: davanti ai nostri occhi vediamo una fine e allo stesso tempo in quella fine si manifesta un nuovo inizio.

In questo senso, tutte le resistenze che facciamo all'entrare in crisi lasciandoci condurre dallo Spirito nel tempo della prova ci condannano a rimanere soli e sterili, al massimo in conflitto. Difendendoci dalla crisi, noi ostacoliamo l'opera della Gra-

zia di Dio che vuole manifestarsi in noi e attraverso di noi. Perciò, se un certo realismo ci mostra la nostra storia recente solo come la somma di tentativi non sempre riusciti, di scandali, di cadute, di peccati, di contraddizioni, di cortocircuiti nella testimonianza, non dobbiamo spaventarci, e neppure dobbiamo negare l'evidenza di tutto quello che in noi e nelle nostre comunità è intaccato dalla morte e ha bisogno di conversione. Tutto ciò che di male, di contraddittorio, di debole e di fragile si manifesta apertamente ci ricorda con ancora maggior forza la necessità di morire a un modo di essere, di ragionare e di agire che non rispecchia il Vangelo. Solo morendo a una certa mentalità riusciremo anche a fare spazio alla novità che lo Spirito suscita costantemente nel cuore della Chiesa. I Padri della Chiesa erano consapevoli di questo, che chiamavano "la metanoia".

8. Sotto ogni crisi c'è sempre una giusta esigenza di aggiornamento: è un passo avanti. Ma se vogliamo davvero un aggiornamento, dobbiamo avere il coraggio di una disponibilità a tutto tondo; si deve smettere di pensare alla riforma della Chiesa come a un rattoppo di un vestito vecchio, o alla semplice stesura di una nuova Costituzione Apostolica. La riforma della Chiesa è un'altra cosa.

Non si tratta di "rattoppare un abito", perché la Chiesa non è un semplice "vestito" di Cristo, bensì è il suo corpo che abbraccia tutta la storia (cfr 1 Cor 12,27). Noi non siamo chiamati a cambiare o riformare il Corpo di Cristo – «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e per sempre!» (Eb 13,8) – ma siamo chiamati a rivestire con un vestito nuovo quel medesimo Corpo, affinché appaia chiaramente che la Grazia posseduta non viene da noi ma da Dio: infatti, «noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2 Cor 4,7). La Chiesa è sempre un vaso di creta, prezioso per ciò che contiene e non per ciò che a volte mostra di sé. Alla fine, avrò il piacere di donarvi un libro, dono di Padre Ardura, dove si mostra la vita di un vaso di creta, che ha fatto risplendere la grandezza di Dio e le riforme della Chiesa. Questo è un tempo in cui sembra evidente che la creta di cui siamo impastati è scheggiata, incrinata, spaccata. Dobbiamo sforzarci affinché la nostra fragilità non diventi ostacolo all'annuncio del Vangelo, ma luogo in cui si manifesta il grande amore con il quale Dio, ricco di misericordia, ci ha amati e ci ama (cfr Ef 2,4). Se noi tagliassimo Dio, ricco di misericordia, dalla nostra vita, la nostra vita sarebbe una bugia, una menzogna.

Durante il periodo della crisi, Gesù ci mette in guardia da alcuni tentativi per uscirne fuori che sono destinati fin dall'inizio ad essere fallimentari, come colui che «strappa un pezzo da un vestito nuovo per metterlo su un vestito vecchio»; il risultato è prevedibile: si strapperà il nuovo, perché «al vecchio non si adatta il pezzo preso dal nuovo». Analogamente «nessuno versa vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spaccherà gli otri, si spanderà e gli otri andranno perduti. Il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi» (Lc 5,36-38).

Il comportamento giusto invece è quello dello «scriba, divenuto discepolo del Regno dei cieli», il quale «è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52). Il tesoro è la Tradizione che, come ricordava Benedetto XVI, «è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale

sempre le origini sono presenti. Il grande fiume che ci conduce al porto dell'eternità» (Catechesi, 26 aprile 2006). Mi viene in mente la frase di quel grande musicista tedesco: "La tradizione è la salvaguardia del futuro e non un museo, custode delle ceneri". Le "cose antiche" sono costituite dalla verità e dalla grazia che già possediamo. Le cose nuove sono i vari aspetti della verità che via via comprendiamo. Quella frase del secolo V: "Ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate": questa è la tradizione, così cresce. Nessuna modalità storica di vivere il Vangelo esaurisce la sua comprensione. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo, ogni giorno ci avvicineremo sempre di più a «tutta la verità» (Gv 16,13). Al contrario, senza la grazia dello Spirito Santo, si può persino cominciare a pensare la Chiesa in una forma sinodale che però, invece di rifarsi alla comunione con la presenza dello Spirito, arriva a concepirsi come una qualunque assemblea democratica fatta di maggioranze e minoranze. Come un parlamento, per esempio; e questa non è la sinodalità. Solo la presenza dello Spirito Santo fa la differenza.

9. Che cosa fare durante la crisi? Innanzitutto, accettarla come un tempo di grazia donatoci per capire la volontà di Dio su ciascuno di noi e per la Chiesa tutta. Occorre entrare nella logica apparentemente contraddittoria che «quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10). Si deve ricordare l'assicurazione data da San Paolo ai Corinzi: «Dio è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (1 Cor 10,13).

Fondamentale è non interrompere il dialogo con Dio, anche se è faticoso. Pregare non è facile. Non dobbiamo stancarci di pregare sempre (cfr Lc 21,36; 1 Ts 5,17). Non conosciamo alcun'altra soluzione ai problemi che stiamo vivendo, se non quella di pregare di più e, nello stesso tempo, fare tutto quanto ci è possibile con più fiducia. La preghiera ci permetterà di "sperare contro ogni speranza" (cfr Rm 4,18).

10. Cari fratelli e sorelle, conserviamo una grande pace e serenità, nella piena consapevolezza che tutti noi, io per primo, siamo solo «servi inutili» (Lc 17,10), ai quali il Signore ha usato misericordia. Per questo, sarebbe bello se smettessimo di vivere in conflitto e tornassimo invece a sentirci in cammino, aperti alla crisi. Il cammino ha sempre a che fare con i verbi di movimento. La crisi è movimento, fa parte del cammino. Il conflitto, invece, è un finto cammino, è un girovagare senza scopo e finalità, è rimanere nel labirinto, è solo spreco di energie e occasione di male. E il primo male a cui ci porta il conflitto, e da cui dobbiamo cercare di stare lontani, è proprio il chiacchiericcio: stiamo attenti a questo! Non è una mania che io ho, parlare contro il chiacchiericcio; è la denuncia di un male che entra nella Curia; qui a Palazzo ci sono tante porte e finestre ed entra, e noi ci abituiamo a questo; il pettegolezzo, che ci chiude nella più triste, sgradevole e asfissiante autoreferenzialità, e trasforma ogni crisi in conflitto. Il Vangelo racconta che i pastori credettero all'annuncio dell'Angelo e si misero in cammino verso Gesù (cfr Lc 2,15-16). Erode invece si chiuse davanti al racconto dei Magi e trasformò questa sua chiusura in menzogna e violenza (cfr Mt 2,1-16).

Ognuno di noi, qualunque posto occupi nella Chiesa, si domandi se vuole seguire Gesù con la docilità dei pastori o con l'auto-protezione di Erode, seguirlo nella crisi o difendersi da Lui nel conflitto.

Permettetemi di chiedere espressamente a tutti voi che siete insieme con me a servizio del Vangelo il regalo di Natale: la vostra collaborazione generosa e appassionata nell'annuncio della Buona Novella soprattutto ai poveri (cfr Mt 11,5). Ricordiamo che conosce veramente Dio solo chi accoglie il povero che viene dal basso con la sua miseria, e che proprio in questa veste viene inviato dall'alto; non possiamo vedere il volto di Dio, possiamo però sperimentarlo nel suo volgersi verso di noi quando onoriamo il volto del prossimo, dell'altro che ci impegna con i suoi bisogni. Il volto dei poveri. I poveri sono il centro del Vangelo. E mi viene in mente quello che diceva quel santo vescovo brasiliano: "Quando io mi occupo dei poveri, dicono di me che sono un santo; ma quando mi domando e domando: 'Perché tanta povertà?', mi dicono 'comunista'".

Non vi sia nessuno che ostacoli volontariamente l'opera che il Signore sta compiendo in questo momento, e chiediamo il dono dell'umiltà del servizio affinché Lui cresca e noi diminuiamo (cfr Gv 3,30).

Auguri a tutti, a ciascuno di voi, alle vostre famiglie e ai vostri amici. E grazie, grazie per il vostro lavoro, grazie tante; e per favore, pregate sempre per me perché io abbia il coraggio di rimanere in crisi. Buon Natale! Grazie.

Franciscus ■



Messaggio Urbi et Orbi - Natale 2020

Aula delle Benedizioni - 25 dicembre 2020

Cari fratelli e sorelle, buon Natale!

Vorrei far giungere a tutti il messaggio che la Chiesa annuncia in questa festa, con le parole del profeta Isaia: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,5).

È nato un bambino: la nascita è sempre fonte di speranza, è vita che sboccia, è promessa di futuro. E questo Bambino, Gesù, è “nato per noi”: un noi senza confini, senza privilegi né esclusioni. Il Bambino che la Vergine Maria ha dato alla luce a Betlemme è nato per tutti: è il “figlio” che Dio ha dato all’intera famiglia umana.

Grazie a questo Bambino, tutti possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo “Padre”, “Papà”. Gesù è l’Unigenito; nessun’altro conosce il Padre, se non Lui. Ma Lui è venuto nel mondo proprio per rivelarci il volto del Padre. E così, grazie a questo Bambino, tutti possiamo chiamarci ed essere realmente fratelli: di ogni continente, di qualsiasi lingua e cultura, con le nostre identità e diversità, eppure tutti fratelli e sorelle.

In questo momento storico, segnato dalla crisi ecologica e da gravi squilibri economici e sociali, aggravati dalla pandemia del coronavirus, abbiamo più che mai bisogno di fraternità. E Dio ce la offre donandoci il suo Figlio Gesù: non una fraternità fatta di belle parole, di ideali astratti, di vaghi sentimenti... No. Una fraternità basata sull’amore reale, capace di incontrare l’altro diverso da me, di con-patire le sue sofferenze, di avvicinarsi e prendersene cura anche se non è della mia famiglia, della mia etnia, della mia religione; è diverso da me ma è mio fratello, è mia sorella. E questo vale anche nei rapporti tra i popoli e le nazioni: fratelli tutti!

Nel Natale celebriamo la luce del Cristo che viene al mondo e lui viene per tutti: non soltanto per alcuni. Oggi, in questo tempo di oscurità e incertezze per la pandemia, appaiono diverse luci di speranza, come le scoperte dei vaccini. Ma perché queste luci possano illuminare e portare speranza al mondo intero, devono stare a disposizione di tutti. Non possiamo lasciare che i nazionalismi chiusi ci impediscano di vivere come la vera famiglia umana che siamo. Non possiamo neanche lasciare che il virus dell’individualismo radicale vinca noi e ci renda indifferenti alla sofferenza di altri fratelli e sorelle. Non posso mettere me stesso prima degli altri, mettendo le leggi del mercato e dei brevetti di invenzione sopra le leggi dell’amore e della salute dell’umanità. Chiedo a tutti: ai responsabili degli Stati, alle imprese, agli organismi internazionali, di promuovere la cooperazione e non la concorrenza, e di cercare una soluzione per tutti: vaccini per tutti, specialmente per i più vulnerabili e bisognosi di tutte le regioni del Pianeta. Al primo posto, i più vulnerabili e bisognosi!



Il Bambino di Betlemme ci aiuti allora ad essere disponibili, generosi e solidali, specialmente verso le persone più fragili, i malati e quanti in questo tempo si sono trovati senza lavoro o sono in gravi difficoltà per le conseguenze economiche della pandemia, come pure le donne che in questi mesi di confinamento hanno subito violenze domestiche.

Di fronte a una sfida che non conosce confini, non si possono erigere barriere. Siamo tutti sulla stessa barca. Ogni persona è mio fratello. In ciascuno vedo riflesso il volto di Dio e in quanti soffrono scorgo il Signore che chiede il mio aiuto. Lo vedo nel malato, nel povero, nel disoccupato, nell'emarginato, nel migrante e nel rifugiato: tutti fratelli e sorelle!

Nel giorno in cui il Verbo di Dio si fa bambino, volgiamo lo sguardo ai troppi bambini che in tutto il mondo, specialmente in Siria, in Iraq e nello Yemen, pagano ancora l'alto prezzo della guerra. I loro volti scuotano le coscienze degli uomini di buona volontà, affinché siano affrontate le cause dei conflitti e ci si adoperi con coraggio per costruire un futuro di pace.

Sia questo il tempo propizio per stemperare le tensioni in tutto il Medio Oriente e nel Mediterraneo orientale.

Gesù Bambino risani le ferite dell'amato popolo siriano, che da ormai un decennio è stremato dalla guerra e dalle sue conseguenze, ulteriormente aggravate dalla pandemia. Porti conforto al popolo iracheno e a tutti coloro che sono impegnati nel cammino della riconciliazione, in particolare agli yazidi, duramente colpiti dagli ultimi anni di guerra. Rechi pace alla Libia e consenta che la nuova fase dei negoziati in corso porti alla fine di ogni forma di ostilità nel Paese.

Il Bambino di Betlemme doni fraternità alla terra che lo ha visto nascere. Israeliani e palestinesi possano recuperare la fiducia reciproca per cercare una pace



giusta e duratura attraverso un dialogo diretto, capace di vincere la violenza e di superare endemici risentimenti, per testimoniare al mondo la bellezza della fraternità.

La stella che ha illuminato la notte di Natale sia guida e incoraggiamento per il popolo libanese, affinché, nelle difficoltà che sta affrontando, col sostegno della Comunità internazionale non perda la speranza. Il Principe della Pace aiuti i responsabili del Paese a mettere da parte gli interessi particolari e ad impegnarsi con serietà, onestà e trasparenza perché il Libano possa percorrere un cammino di riforme e proseguire nella sua vocazione di libertà e di convivenza pacifica.

Il Figlio dell'Altissimo sostenga l'impegno della comunità internazionale e dei Paesi coinvolti a proseguire il cessate-il-fuoco nel Nagorno-Karabakh, come pure nelle regioni orientali dell'Ucraina, e a favorire il dialogo quale unica via che conduce alla pace e alla riconciliazione.

Il Divino Bambino allevii la sofferenza delle popolazioni del Burkina Faso, del Mali e del Niger, colpite da una grave crisi umanitaria, alla cui base vi sono estremismi e conflitti armati, ma anche la pandemia e altri disastri naturali; faccia cessare le violenze in Etiopia, dove, a causa degli scontri, molte persone sono costrette a fuggire; rechi conforto agli abitanti della regione di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico, vittime della violenza del terrorismo internazionale; sproni i responsabili del Sud Sudan, della Nigeria e del Camerun a proseguire il cammino di fraternità e di dialogo intrapreso.

Il Verbo eterno del Padre sia sorgente di speranza per il Continente americano, particolarmente colpito dal coronavirus, che ha esacerbato le tante sofferenze che lo opprimono, spesso aggravate dalle conseguenze della corruzione e del narcotraffico. Aiuti a superare le recenti tensioni sociali in Cile e a porre fine ai patimenti del popolo venezuelano.

Il Re del Cielo protegga le popolazioni flagellate da calamità naturali nel sud-est asiatico, in modo particolare nelle Filippine e in Vietnam, dove numerose tempeste hanno causato inondazioni con ricadute devastanti sulle famiglie che abitano in quelle terre, in termini di perdite di vite umane, danni all'ambiente e conseguenze per le economie locali.

E pensando all'Asia, non posso dimenticare il popolo Rohingya: Gesù, nato povero tra i poveri, porti speranza nelle loro sofferenze.

Cari fratelli e sorelle,

«Un bambino è nato per noi» (Is 9,5). È venuto a salvarci! Egli ci annuncia che il dolore e il male non sono l'ultima parola. Rassegnarsi alle violenze e alle ingiustizie vorrebbe dire rifiutare la gioia e la speranza del Natale.

In questo giorno di festa rivolgo un pensiero particolare a quanti non si lasciano sopraffare dalle circostanze avverse, ma si adoperano per portare speranza, conforto e aiuto, soccorrendo chi soffre e accompagnando chi è solo.

Gesù è nato in una stalla, ma avvolto dall'amore della Vergine Maria e di San Giuseppe. Nascendo nella carne, il Figlio di Dio ha consacrato l'amore familiare. Il mio pensiero va in questo momento alle famiglie: a quelle che oggi non possono

ricongiungersi, come pure a quelle che sono costrette a stare in casa. Per tutti il Natale sia l'occasione di riscoprire la famiglia come culla di vita e di fede; luogo di amore accogliente, di dialogo, di perdono, di solidarietà fraterna e di gioia condivisa, sorgente di pace per tutta l'umanità.

Buon Natale a tutti!

Franciscus ■

Omelia nei primi Vespri della Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Te Deum di ringraziamento per l'anno trascorso

(letta dal Cardinale Giovanni Battista Re)

Basilica di San Pietro - 31 dicembre 2020

Carissimi fratelli e sorelle!

Questa celebrazione vespertina ha sempre un duplice aspetto: con la liturgia entriamo nella festa solenne di Maria Santissima Madre di Dio; e nello stesso tempo concludiamo l'anno solare con il grande inno di lode.

Sul primo aspetto si parlerà nell'omelia di domani mattina. Questa sera diamo spazio al ringraziamento per l'anno che volge al termine.

«Te Deum laudamus», «Noi ti lodiamo, Dio, ti proclamiamo Signore...». Potrebbe sembrare forzato ringraziare Dio al termine di un anno come questo, segnato dalla pandemia. Il pensiero va alle famiglie che hanno perso uno o più membri; pensiamo a coloro che sono stati malati, a quanti hanno sofferto la solitudine, a chi ha perso il lavoro...



A volte qualcuno domanda: qual è il senso di un dramma come questo? Non dobbiamo avere fretta di dare risposta a tale interrogativo. Ai nostri “perché” più angosciosi nemmeno Dio risponde facendo ricorso a “ragioni superiori”. La risposta di Dio percorre la strada dell’incarnazione, come canterà tra poco l’Antifona al Magnificat: «Per il grande amore con il quale ci ha amati, Dio mandò il suo Figlio in una carne di peccato».

Un Dio che sacrificasse gli esseri umani per un grande disegno, fosse pure il migliore possibile, non è certo il Dio che ci ha rivelato Gesù Cristo. Dio è padre, «eterno Padre», e se il suo Figlio si è fatto uomo, è per l’immensa compassione del cuore del Padre. Dio è Padre ed è pastore, e quale pastore darebbe per persa anche una sola pecora, pensando che intanto gliene restano molte? No, questo dio cinico e spietato non esiste. Non è questo il Dio che noi «lodiamo» e «proclamiamo Signore».

Il buon samaritano, quando incontrò quel poveretto mezzo morto sul bordo della strada, non gli fece un discorso per spiegargli il senso di quanto gli era accaduto, magari per convincerlo che in fondo era per lui un bene. Il samaritano, mosso da compassione, si chinò su quell’estraneo trattandolo come un fratello e si prese cura di lui facendo tutto quanto era nelle sue possibilità (cfr Lc 10,25-37).

Qui, sì, forse possiamo trovare un “senso” di questo dramma che è la pandemia, come di altri flagelli che colpiscono l’umanità: quello di suscitare in noi la compassione e provocare atteggiamenti e gesti di vicinanza, di cura, di solidarietà, di affetto.

È ciò che è successo e succede anche a Roma, in questi mesi; e soprattutto di questo, stasera, rendiamograzie a Dio. Rendiamo grazia a Dio per le cose buone accadute nella nostra città durante il lockdown e, in generale, nel tempo della pandemia, che purtroppo non è ancora finito. Sono tante le persone che, senza fare rumore, hanno cercato di fare in modo che il peso della prova risultasse più sopportabile. Con il loro impegno quotidiano, animato da amore per il prossimo, hanno realizzato quelle parole dell’inno Te Deum: «Ogni giorno ti benediciamo, lodiamo il tuo nome per sempre». Perché la benedizione e la lode che Dio più gradisce è l’amore fraterno.

Gli operatori sanitari – medici, infermiere, infermieri, volontari – si trovano in prima linea, e per questo sono in modo particolare nelle nostre preghiere e meritano la nostra riconoscenza; come pure tanti sacerdoti, religiose e religiosi, che si sono prodigati con generosità e dedizione. Ma stasera il nostro grazie si estende a tutti coloro che si sforzano ogni giorno di mandare avanti nel modo migliore la propria famiglia e a coloro che si impegnano nel proprio servizio al bene comune. Pensiamo ai dirigenti scolastici e agli insegnanti, che ricoprono un ruolo essenziale nella vita sociale e che devono affrontare una situazione molto complessa. Pensiamo anche con gratitudine ai pubblici amministratori che sanno valorizzare tutte le buone risorse presenti nella città e nel territorio, che sono distaccati dagli interessi privati e anche da quelli del loro partito. Perché? Perché cercano davvero il bene di tutti, il bene comune, il bene a partire dai più svantaggiati.

Tutto questo non può avvenire senza la grazia, senza la misericordia di Dio. Noi – lo sappiamo bene per esperienza – nei momenti difficili siamo portati a difenderci

– è naturale –, siamo portati a proteggere noi stessi e i nostri cari, a tutelare i nostri interessi... Come è possibile allora che tante persone, senza altra ricompensa che quella di fare il bene, trovino la forza di preoccuparsi degli altri? Che cosa le spinge a rinunciare a qualcosa di sé, della propria comodità, del proprio tempo, dei propri beni, per darlo agli altri? In fondo in fondo, anche se loro stesse non ci pensano, le spinge la forza di Dio, che è più potente dei nostri egoismi. Per questo, questa sera diamo lode a Lui, perché crediamo e sappiamo che tutto il bene che giorno per giorno si compie sulla terra viene, alla fine, da Lui, viene da Dio. E guardando al futuro che ci attende, nuovamente imploriamo: «Sia sempre con noi la tua misericordia, in te abbiamo sperato». In te è la nostra fiducia e la nostra speranza.

Franciscus ■

Un Anno su San Giuseppe, “l’uomo che passa inosservato”

Uno speciale Anno di San Giuseppe, dall’8 dicembre scorso fino all’8 dicembre 2021. A indirlo, con un apposito decreto e le relative indulgenze, è il Papa, nel giorno in cui ricorrono i 150 anni del Decreto Quemadmodum Deus, con il quale il Beato Pio IX, “mosso dalle gravi e luttuose circostanze in cui versava una Chiesa insidiata dall’ostilità degli uomini”, dichiarò San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica. E alla figura del custode di Gesù Francesco dedica anche un’apposita Lettera apostolica, *Patris Corde*. “Tale desiderio – rivela il Papa – è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell’ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell’ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo”.

“Tutti possono trovare in San Giuseppe, l’uomo che passa inosservato, l’uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà”, assicura Francesco, secondo il quale “San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in ‘seconda linea’ hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza”.

Maestro di tenerezza e di obbedienza, San Giuseppe ci dimostra come la storia della salvezza si compie attraverso le nostre debolezze. “Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza”, il monito: “Giuseppe ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte



noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande”.

“In questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria”.

Così il Papa definisce la capacità di “accoglienza” di San Giuseppe nei confronti della sua futura sposa e della sua storia. “Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni”, il grido d’allarme: “Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com’è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell’esistenza”, garantisce il Papa: “La venuta di Gesù in mezzo a noi è un dono del Padre, affinché ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la comprende fino in fondo”.

“La fede che ci ha insegnato Cristo è quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta ‘ad occhi aperti’ quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità”.

L’accoglienza di Giuseppe ci invita “ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli”. “Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste”, l’invito del Papa sulla scorta di San Giuseppe: “La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce”.

San Giuseppe è “uno speciale patrono per tutti coloro che devono lasciare la loro terra a causa delle guerre, dell’odio, della persecuzione e della miseria”, sostiene Bergoglio: “Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare”. “San Giuseppe non può non essere il Custode della Chiesa”, perché “continuando a proteggere la Chiesa, continua a proteggere il Bambino e sua madre”, e con lui anche noi. “Ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono ‘il Bambino’ che Giuseppe continua a custodire”, scrive Francesco: “Ecco perché San Giuseppe è invocato come protettore dei miseri, dei bisognosi, degli esuli, degli afflitti, dei poveri, dei moribondi. Ed ecco perché la Chiesa non può non amare innanzitutto gli ultimi. Da Giuseppe dobbiamo imparare la medesima cura e responsabilità: amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri”.

“La perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, e che è aumentata negli ultimi tempi a causa della pandemia di Covid-19, dev’essere un richiamo a rivedere le nostre priorità”, l’auspicio finale a proposito della figura di Giuseppe lavoratore, affinché “possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!”. “Padri non si nasce, lo si diventa”, conclude il Papa illustrando la paternità di San Giuseppe. E lancia un appello: “Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri”. (Michela Nicolais)

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia al funerale del sottufficiale della Guardia Costiera Aurelio Visalli

Duomo di Milazzo - 2 ottobre 2020

Carissimi Tindara, Riccardo e Chiara, carissimi genitori, fratelli, parenti, amici e colleghi di Aurelio, cari fratelli e sorelle, siamo attoniti, sconvolti, e ci sentiamo stretti in una morsa di morte. È la morte di un eroe – molti hanno commentato –; è la morte di un giovane, sposo e padre, la cui famiglia è straziata dal dolore; una morte ingiusta, ci verrebbe da dire dinanzi a una vita spezzata così precocemente e bruscamente. Eppure, non possiamo non definirla la morte di un giusto; non possiamo non riconoscere la lezione alta di giustizia che l'uomo, il militare Aurelio ci ha dato. Quella giustizia che non ha bisogno di processi per essere realizzata, che fa riferimento a leggi scritte non con la penna o nei Codici ma nel profondo del cuore umano.

Nelle profondità di un mare in tempesta, Aurelio è andato incontro al pericolo, non certo inconsapevole del rischio e neppure solo per un sia pur lodevole senso del dovere, ma in obbedienza a questa legge, impressa nell'intimo del suo cuore, che lo ha guidato ad agire, come qualche suo collega ha commentato, in modo "istintivo". Un "istinto" che non ha nulla di improvvisato o irrazionale, ma, in



realtà, nasce dalla scelta matura di «non morire per se stessi», come abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Rm 14,7-12).

«Nessuno di noi muore per se stesso... se noi moriamo, moriamo per il Signore».

La morte è un evento che nessuno può evitare o programmare. La morte è sempre drammatica, a volte umanamente insopportabile, che accada in modo improvviso o sia il risultato di lunga malattia. Ma, mentre ci sono morti causate da violenza, odio, guerre – i militari in particolare lo sanno bene –, morti che tirano fuori il peggio dall'essere umano; mentre ci sono morti pretese come diritto e autodeterminazione, nel rifiuto di accogliere e curare la vita fragile, c'è invece chi, in modo misterioso, ha il coraggio di morire per qualcosa, per qualcuno, per la vita altrui; chi, pure nella morte, mostra il meglio di se stesso: in una parola, chi riesce a fare della sua morte un dono!

Ecco, al di là di tutte le discussioni che agitano, in questi giorni, la superficie e superficialità dei dibattiti, o accendono i toni sui *social*, ci dobbiamo fermare silenziosi, ammirati, riverenti e grati dinanzi a questa verità, a questo dono di Aurelio, che ci sorprende e ci spiazza. Sì, perché il dono ci spiazza, sempre. Tanto più il dono della vita! E perché ogni cosa assume un valore più grande, infinitamente grande, nella misura in cui è dono: un valore che non si può misurare, se non con l'economia della gratuità e dell'amore.

Cari amici, in questa Eucaristia noi celebriamo un dono d'amore generoso, smisurato: l'amore smisurato che ha spinto Aurelio a tentare tutto per salvare la vita di due ragazzi; l'Amore smisurato che ha portato Gesù a morire in Croce per salvare la vita di ciascuno di noi, anche quella di Aurelio, il cui gesto eroico, il cui donarsi fecondo, ha trovato in Cristo la forza, l'esempio, la vicinanza. Sì, pur nello sconvolgimento che ci agita, come il mare in tempesta, rimane una certezza nel profondo dei nostri cuori: Aurelio ha avuto Gesù accanto a sé; morendo per salvare la vita altrui, egli è morto «per il Signore» e con il Signore.

Così, il messaggio che la sua morte ci lascia è un forte e paradossale messaggio di vita: muore per qualcosa, per qualcuno, chi vive per qualcosa, per qualcuno!

«Nessuno di noi vive per se stesso... se noi viviamo, viviamo per il Signore».

Aurelio ha vissuto per gli altri, tutti lo testimoniano. Io non lo conoscevo personalmente ma era figlio di questa comunità parrocchiale, della nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, della bella terra di Sicilia, figlio della famiglia della Guardia Costiera. In questi giorni, poi, per tutta la Nazione egli è diventato figlio, padre, amico, fratello, collega, testimone... In tanti hanno voluto dare attestazioni di affetto e stima, con la presenza o con commossi messaggi: dalle più alte cariche dello Stato – primo fra tutti il Presidente della Repubblica –, alla gente comune. In poco tempo, tutti abbiamo avuto la sensazione di conoscere lui e lo stile del dono di sé, con cui ha speso per gli altri la vita.

Egli ha vissuto anzitutto per la sua famiglia, per la moglie e gli adorati figli. Cara Tindara, cari Chiara e Riccardo, cari genitori, oggi lo strappo del distacco è terribile e non è facile accettarlo. Ma Aurelio, papà, non vi ha lasciato, non vi ha



abbandonato, come a volte dolorosamente accade con alcuni padri. Egli è morto proprio donando a piene mani quell'amore con cui vi ha amato: l'amore che ha ricevuto da voi e ha sempre dato a voi; un amore ancora più grande di quello che conosceste, con cui ha superato quanto è umanamente possibile, diventando uno degli «angeli custodi» che la giornata di oggi ci invita a ricordare. Aurelio è stato un «angelo» per gli altri; continua a essere angelo per voi, ora che, come dice il Vangelo (Mt 18,1-5.10), «vede la faccia di Dio in cielo»; e voi ne sperimenterete sempre più la vicinanza e la guida, che vi aiuterà a crescere nella sua stessa infinita bontà e capacità di amare. Siate fieri di tale eredità che vi lascia, siate fieri della sua testimonianza!

Siatene fieri assieme agli amici di Aurelio, ai fratelli di questa comunità parrocchiale e cittadina, negli ultimi tempi afflitta da tanti dolori e oggi stretta a voi in un abbraccio che solo chi soffre sa condividere.

Siatene fieri assieme ai colleghi con i quali Aurelio ha condiviso l'amore per il lavoro, per il mare, con una passione comprensibile solo a chi viva la vita come vocazione, missione. E per questa missione Papa Francesco, anni fa, ha ringraziato voi, militari della Guardia Costiera, perché «rischiate la vita, lasciate la famiglia... Io ho ammirazione per voi – ha detto – mi sento piccolo davvero di fronte al lavoro che voi fate rischiando la vita». Un «lavorare fra la vita e la morte»¹: così ha definito il vostro compito, pensando alle volte in cui, nel tentativo di salvare vite umane in mare, non riuscite a evitare le morti di stranieri, profughi, uomini, donne e bambini... Oggi, però, è la morte di uno di voi che non si è riuscita a evitare: un militare, un «angelo», il quale non ha vissuto per se stesso ma ha pensato a «custodire» i due ragazzi che sembravano annegare, vedendo in essi quei «piccoli» che Gesù mette al «centro» e affida ai suoi angeli.

Il sacrificio di Aurelio, la sua prontezza nel dare la vita per voi, dice a voi, cari ragazzi, e a tutti voi giovani, quanto la vita umana, la vostra vita sia preziosa, meravigliosa; quanto sia necessario decidere se viverla o meno per voi stessi, magari sciupandola in quel consumismo e non senso che noi, adulti, spesso indichiamo come via appetibile, portandovi a sfidarci con il rischio o le dipendenze, la violenza o il suicidio, l'apparente indifferenza... Ma voi, giovani, non siete indifferenti! Siete piuttosto assetati d'amore e di quel senso che Aurelio ha insegnato: il «senso» che siete chiamati a cercare e scegliere, per scegliere come vivere e come morire; per fare, della vostra vita e della vostra morte, uno splendido dono d'amore.

Abbiate il coraggio di fare questa scelta e illuminare di speranza il mondo, immerso nel materialismo e oggi messo in crisi dalla pandemia. Lasciatevi ispirare e custodire da angeli come Aurelio, come gli uomini e le donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine; come i tanti che, nel silenzioso servizio, offrono ogni giorno la loro vita e che Dio mette a nostra difesa.

Sì, cari amici, non si vive che grazie al dono di altri! Non lo dimentichiamo e diventiamo tutti veri custodi della vita, ogni vita umana, la cui unicità insostituibile la morte ci svela in modo forse ancora più evidente.

Cari Tindara, Chiara, Riccardo, cari genitori e amici, Aurelio è insostituibile e insostituibile sarà la sua presenza: è la legge dell'amore! Ma proprio questa legge egli

ci aiuta a ritrovare, scritta nel profondo del cuore, che dà senso alla vita e può cambiare la storia. La legge grazie alla quale tu, Aurelio, con il sacrificio della tua vita e della tua morte, hai scritto una pagina stupenda di giustizia e amore, nella storia di questa terra, della Guardia Costiera, del nostro Paese.

Grazie! Prega per noi. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Incontro con alcuni rappresentanti della Guardia Costiera*, Casa Santa Marta, 17 febbraio 2020

Omelia nella Celebrazione per la Festa di San Francesco d'Assisi

Roma, Monastero S. Chiara - 4 ottobre 2020

Care sorelle clarisse, la Chiesa, ama spesso ripetere Papa Francesco citando anche Benedetto XVI, non cresce per «proselitismo» ma per «attrazione». E se c'è un uomo in cui questa forza di attrazione è risultata efficace, calamitante, è proprio Francesco d'Assisi.

Sono felice di essere qui con voi a celebrare la sua Festa e ringrazio dal profondo del cuore Madre Elena – la quale, da tempo, mi aveva invitato – per questa occasione di riflessione, preghiera, comunione, che, nella misteriosa sapienza di Dio, si viene a collocare in un momento particolare della nostra storia e della storia della Chiesa: noi siamo qui, oggi, a celebrare San Francesco quando, proprio ieri, ad Assisi, Papa Francesco ha firmato la sua terza Enciclica.

La testimonianza di Francesco, assieme a quella di Chiara, è l'anima del vostro carisma, della vostra vita offerta al Signore, è oggetto della vostra preghiera; è attraverso di lui che, dal Vangelo, traete linfa per essere comunità capace di attrarre a Cristo gli uomini del nostro tempo. Alla luce del momento che viviamo, del *kairòs* in cui celebriamo questa Eucaristia, vorrei cogliere la forza di attrazione del messaggio di Francesco in tre sfumature che mi piace immaginare da lui consegnate alla vostra vita di preghiera, con l'aiuto delle Letture proclamate oggi e richiamando le tre Encicliche di Papa Francesco.

Lumen fidei – Le stimmate della Fede

Laudato si – Il primato della Lode

Fratelli tutti – La piccolezza della Fraternità

Se potessimo dare un volto alla fede sarebbe il Crocifisso. Lì la fede nasce, entra in crisi, cresce; lì muore per risorgere e renderci, abbiamo sentito dalla prima Lettura (Gal 6, 14-18), «nuova creatura». E la novità non sta in un comportamento o un sentimento ma nella trasfigurazione operata dall'amore.

Dinanzi al Crocifisso, non c'è alternativa: «Chi non è



per me è contro di me», dirà Gesù (Mt 12.30). O radicati in Lui, innestati in quell'albero di vita che è la Croce, «con-crocifissi» con Cristo (cfr. Gal 2,19), o destinati a un'esistenza forse apparentemente buona ma, in realtà, autoreferenziale.

La nostra, Paolo lo spiega nel capitolo 2 della stessa Lettera ai Gàlati, non è solo la fede «in» Cristo ma la fede «di» Gesù, la «fede del Figlio di Dio» (Gal 2,20). La stessa fede! E «proprio perché Gesù è il Figlio, perché è radicato in modo assoluto nel Padre, ha potuto vincere la morte e far risplendere in pienezza la vita», osserva il Papa nell'Enciclica *Lumen Fidei*. E avvisa: «La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo»¹.

Non facciamo fatica a ritrovare il compito fondamentale della vita consacrata, in particolare della vita contemplativa, nell'invito a rendere percepibile la presenza concreta e l'azione di Dio. E penso che il verbo «percepire» sia indicativo e sia, d'altra parte, applicabile all'esperienza che in tanti, credenti e non credenti, vivono dinanzi alla figura e persino ai luoghi di Francesco, primo fra tutti Assisi.

La capacità di "percepire" non è di chi si paralizza in attesa di grandi eventi, di chi si imbriglia nella pura razionalità, di chi combatte con l'aggressività della parola o dell'ideologia. Al contrario, sa percepire chi attende sì, ma per lasciarsi sorprendere; chi ragiona con l'intelligenza, senza paura dell'intuizione; chi lotta, ma con la forza del silenzio e della tenerezza, armi contemplative che aiutano a far percepire Dio.

Far percepire Dio! Ecco la vostra vocazione di contemplative, il vostro servizio alla fede!

Contemplando il Crocifisso, Francesco percepì in se stesso il Cristo, iniziò a vivere la nuova vita in Lui, fino a portare le Sue stimmate nel proprio corpo.

Papa Francesco nella *Lumen Fidei* scrive: «È proprio nella contemplazione della morte di Gesù che la fede si rafforza e riceve una luce sfolgorante, quando essa si rivela come fede nel suo amore incrollabile per noi, che è capace di entrare nella morte per salvarci»². Care sorelle, la vita nuova a cui la fede generò Francesco – e genera noi –, esige, potremmo dire con Paolo, il passaggio dalla «circoncisione» alla «crocifissione»; dai segni esteriori che ci classificano nell'esclusività di un'appartenenza, al sigillo d'amore con cui, nell'intimo, siamo chiamati a portare le «stimmate» di Gesù, a far nostre le ferite inflitte al Suo Corpo negli uomini piagati e poveri, deboli e abusati, sofferenti e morenti, vittime dell'ingiustizia e dello scarto... per attrarli, con amore, all'Amore esclusivo di Dio per ogni creatura. E siamo chiamati a portare – e quanto è necessario! – le ferite del Suo Corpo che è la Chiesa.

«Va' e ripara la mia Casa che è in rovina»... Francesco è, lo diciamo con il Siracide (Sir 50,1.3-7), colui che «nella sua vita riparò il tempio, e nei suoi giorni fortificò il santuario». E c'è qui una potente ricaduta sociale e ambientale: egli «fortifica la città», è «come un astro mattutino fra le nubi, come la luna nei giorni in cui è piena, come il sole sfolgorante»...

«Tutto è in relazione», scrive Papa Francesco nella *Laudato si'*, invitandoci a intravedere e a tessere legami di comunione, a servizio dell'armonia inscritta nella Creazione; a mettere insieme, come seppe straordinariamente fare Francesco, un'ecologia ambientale, umana, sociale. Egli, evidenzia infatti il Papa, «era un mi-

stico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore»³.

Francesco d'Assisi ha cercato di ricostruire la Chiesa di Cristo a partire dall'armonia della lode!

Dinanzi al tetto di una Chiesa che crolla sotto i pesi del potere, dell'avere, del successo, lui non cerca di organizzare programmi pastorali né si allarma: canta! Egli, cioè, riscopre e annuncia un Dio che non si stanca dell'uomo, ammirando il Suo amore riversato e riflesso nelle creature, in tutte le creature, e si offre affinché Dio ricominci a costruire il Suo Tempio a partire dalle «pietre vive» che Egli ha scelto, e non cessa di scegliere, pur nella loro durezza e povertà.

Oggi, mentre assistiamo ancora attoniti al crollo di un mondo le cui ingiustizie e disarmonie anche l'attuale pandemia ha smascherato, all'implacabile strage continuamente perpetrata nei confronti della vita umana indifesa e dell'ambiente, come pure alle crepe visibili sulle mura della Casa del Signore, Francesco insegna come sia il primato della lode a restituire dignità all'uomo, al mondo, al popolo di Dio, sottraendoli all'egemonia del consumismo, del materialismo, della mondanità; a quello che il Papa ha definito un «antropocentrismo squilibrato e superbo, l'«io» al centro di tutto, che sovradimensiona il nostro ruolo di essere umani», portandoci a distruggere tutto, anche la casa comune. Per questo mondo malato, egli ha concluso, c'è un solo «vaccino», un «antidoto»: è quella «contemplazione» che la Chiesa affida alla custodia di queste vostre mura e dei vostri cuori, e che può ristabilire la via della custodia e della cura, stimolando un rapporto «“fraternale” con il creato»⁴.

Eccoci, allora, all'ultima parola del messaggio di San Francesco, la fraternità. Ieri il Papa ha firmato alla sua Tomba l'Enciclica *Fratelli tutti* e oggi nel Vangelo (Mt 11,25-30), Gesù ci parla della piccolezza. Non è un caso: per essere fratelli bisogna essere piccoli; la fraternità è relazione che si impara nell'infanzia. Ma la trasformazione nella piccolezza è un passo della maturità: è un cammino espropriante e liberante; una spoliatura, come per Francesco, che spalanca l'orizzonte misterioso e “terapeutico” della fraternità.

E quanto è prezioso il dono di fraternità che traspare da un monastero! La sua luce si irradia all'esterno più di quanto ci si renda conto.

Sì, la fraternità è un dono, attraverso cui Gesù offre «ristoro», consola le nostre «oppressioni», colma le «stanchezze», anche la stanchezza della preghiera. Penso a quante volte, sperimentando il cuore muto, l'aridità di spirito, la tentazione dell'accidia o il senso di fallimento è forse la voce di una consorella a ridestare la volontà, a risvegliare la gioia, a regalare l'intercessione che ciascuna di voi regala al mondo.

Sì, carissime sorelle. In coro, come nella cella, voi portate le stanchezze del mondo, e spesso sono queste ad opprimervi; ma poi ristorate il mondo con la vostra fraternità che non si arrende e che, nell'inspiegabile economia del Padre, diventa seme fecondo di intercessione, per il sogno di una fraternità universale.

Una fraternità che talora è pure un «giogo»; legame che unisce, ma bloccando la possibilità di incedere in modo troppo autonomo, lontano dalla comunità.

È giogo, sì, ma «la fratellanza è bella!», esclamava Papa Francesco qualche anno fa, sottolineando che «Gesù Cristo ha portato alla sua pienezza anche questa esperienza dell'essere fratelli e sorelle, assumendola nell'amore trinitario e potenziandola, così che vada ben oltre i legami di parentela e possa superare ogni muro di estraneità»⁵; pure, aggiungerei, i muri che si creano in famiglia e nelle comunità.

Carissime sorelle, le stimmate della Fede, il primato della Lode, la piccolezza della Fraternità.

Questo oggi vi consegna il vostro Padre Francesco, questo vi consegna la Chiesa, soprattutto nel tempo attuale. Un tempo difficile e drammatico, ma gravido di un mutamento decisivo, i cui germi di speranza si possono solo percepire... come si percepisce Dio.

Continuate a farlo! Aiutateci a farlo!

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Lettera Enciclica *Lumen Fidei*, 17

² Ivi, 16

³ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, 10

⁴ Francesco, *Udienza Generale*, 16 settembre 2020

⁵ Francesco, *Udienza Generale*, 18 febbraio 2015

Omelia nella festa di San Giovanni XXIII

S. Maria in Aracoeli - 13 ottobre 2020

Carissimi fratelli e sorelle, celebriamo la festa di San Giovanni XXIII, Patrono dell'Esercito italiano, e lo facciamo in un tempo particolarmente difficile, che rende difficile le stesse Celebrazioni. Per questo, ringrazio tutti voi per aver fatto ogni sforzo al fine di garantire questa Celebrazione.

Sì, è un tempo difficile, abissalmente diverso rispetto a due anni fa, quando gioivamo per la proclamazione di Papa Giovanni a Patrono dell'Esercito italiano, e anche soltanto rispetto alla nostra celebrazione di un anno fa... Un dramma ha attraversato e sta attraversando la storia della nostra Nazione e del mondo intero. Un'esperienza inedita, almeno per la civiltà occidentale moderna, e per molti aspetti paragonabile alla condizione della guerra.

La guerra, lo sappiamo, toccò in modo particolare l'animo e la sensibilità di Angelo Roncalli, tanto da soldato quanto da cappellano militare, sergente di sanità. A suo modo, anche questa pandemia ha toccato in modo particolare Papa Giovanni, nel suo rapporto con la sofferenza e con lo stesso Esercito italiano: si può forse dimenticare come proprio il territorio della sua diocesi di origine sia stato tra i più colpiti, come un'intera generazione di anziani sia stata quasi completamente cancellata, come nelle strade di Bergamo i nostri militari dell'Esercito abbiano guidato con coraggio i solitari cortei funebri che hanno toccato il cuore del mondo? E non



sembrava quasi di vedere anche il Papa Buono aggirarsi per le corsie di ospedale e nei letti delle rianimazioni, sostare accanto a coloro che stavano per lasciare la terra e ai loro cari che vi rimanevano, con il dolore lacerante di una inedita separazione?

Sì, cari amici, un dramma inatteso ci ha sconvolti, affidando nuovi compiti a ciascuno di noi e particolarmente a chi, come voi, ha dovuto vegliare sull'ordine, la protezione e la custodia dei cittadini e delle comunità. Ma, nel dramma, Papa Giovanni è stato ed è molto vicino a voi, a tutti noi, mostrandosi, ancora una volta, intercessore e modello di una custodia che, con il Vangelo (Gv 10,11-16), potremmo leggere nella missione del «Buon Pastore» il quale, dice Gesù, «offre la vita per le pecore».

L'offerta della vita non è solo un gesto, sia pure eroico; è l'impianto, la logica con la quale si affronta la storia, direi si cambia la storia. La storia di questi mesi ce lo ha dimostrato e, mentre eravamo sempre più impauriti dalla diffusione dei contagi, dal crescente numero di vittime, dalle varie chiusure con le conseguenti ripercussioni sull'economia, assistevamo sempre più stupiti alla gratuità con cui il personale sanitario – anche i nostri ufficiali medici –, i tanti che portavano avanti il proprio lavoro per assicurare la sopravvivenza altrui, gli uomini e le donne delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine, ci avvolgevano di una vera e propria “economia della dedizione”, portatrice di cura, sollievo, consolazione, attenzione agli ultimi e rispetto della dignità umana.

Essi ci hanno dato – voi, amici dell'Esercito Italiano, ci avete dato – la lezione di una testimonianza di coraggio che non ha fuggito i pericoli ma spesso è andata a cercare le situazioni più complesse e rischiose, incurante della fatica e del pericolo.

Proprio come fa il Buon Pastore, che non abbandona le pecore le va a cercare tutte, particolarmente le più esposte al pericolo di sentieri scoscesi, di rovi che graffiano e feriscono, di lupi che divorano e uccidono con la stessa furia devastante di un virus; con costoro egli condivide il pericolo, fino a rimetterci la vita.

Proprio come ha fatto Papa Giovanni, condividendo l'esperienza devastante della guerra dal versante di coloro che, a causa della guerra, soffrivano negli ospedali: feriti, disperati, moribondi, abbandonati, per alleviare le piaghe della solitudine che esasperano il dolore delle piaghe della carne e la paura della morte, come anche la terribile pandemia ha dimostrato.

E chi è capace di vincere la solitudine, chi è capace di offrire la vita se non chi si scopre e si mostra fratello?

Il «progetto di fratellanza, iscritto nella vocazione della famiglia umana», è ciò che «risulta distrutto in ogni guerra»¹, scrive Papa Francesco nella *Fratelli tutti*, l'ultima Lettera Enciclica nella quale, peraltro, viene esplicitamente ricordato l'insegnamento con cui Papa Giovanni «diede voce al grande anelito alla pace che si diffondeva ai tempi della guerra fredda. Rafforzò la convinzione che le ragioni della pace sono più forti di ogni calcolo di interessi particolari e di ogni fiducia posta nell'uso delle armi». Ma se è vero che questo messaggio fu ascoltato dalla comunità internazionale è pur vero che, osserva Papa Francesco con una riflessione oggi particolarmente utile, l'occasione non si colse pienamente, «per la mancanza di una

visione del futuro e di una consapevolezza condivisa circa il nostro destino comune», cedendo «alla ricerca di interessi particolari senza farsi carico del bene comune universale»². E anche oggi, come dopo la guerra, c'è il rischio di «dimenticare le lezioni della storia che è “maestra di vita”», di dimenticare la vera lezione che la pandemia può averci aiutato ad apprendere: «che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”»³.

Cari amici, è a servizio di questo «noi» che la nostra, la vostra missione vi colloca, in ottemperanza ai doveri affidati agli uomini delle Istituzioni e, ancor più intimamente, in obbedienza al senso di fratellanza che vi rende straordinari tessitori di pace. È proprio vero: la pace è la vostra vocazione! Lo dico con convinzione, con senso crescente di gratitudine e con stima.

L'Enciclica *Fratelli tutti* vede l'impegno per la costruzione della pace distinto in due piani: da una parte «una “architettura” della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza»; un ambito che certamente vi riguarda come servi dello Stato, come uomini e donne impegnati nella difesa, nell'indagine, e, non da ultimo, nei delicati campi del negoziato e del dialogo. Dall'altra parte, «però, c'è anche un “artigianato” della pace che ci coinvolge tutti» e richiede di includere «l'esperienza di settori che, in molte occasioni, sono stati resi invisibili, affinché siano proprio le comunità a colorare i processi di memoria collettiva»⁴. Penso qui a quei fecondi processi artigianali di pace, evidenti o invisibili, da voi avviati in tanti modi nel nostro Paese e nelle Missioni estere; accanto a questi, permettetemi di guardare così pure alla Celebrazione di oggi: come a un momento per fare memoria, per “colorare la memoria” dell'Esercito e del mondo militare italiano con la straordinaria testimonianza di San Giovanni XXIII. La sua esperienza di uomo, il suo esempio di militare, il suo insegnamento di sacerdote e papa, la sua intercessione di Santo, vi aiutino – e ci aiutino – a essere, con orgoglio e senza compromessi, testimoni di una vita offerta in nome del “noi fraterno”, senza il quale il nostro Paese, la nostra Europa, il nostro pianeta non potrebbe avere futuro di pace.

Grazie! E così sia.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Lettera Enciclica *Fratelli tutti*, 26

² Ivi, 260

³ Ivi, 35

⁴ Ivi, 231



Omelia nella Messa per l'anniversario della Camera Penale Militare

Roma, Chiesa S. M. della Concezione dei Cappuccini - 13 ottobre 2020

Carissimi fratelli e sorelle, con sincera gioia presiedo questa Celebrazione e ringrazio tutti voi, in particolare la Presidente della Camera Penale Militare, avvocato Saveria Mobrici; grazie per l'invito e per l'impegno che mettete nella missione a voi affidata, missione attuale e urgente.

La Parola di Dio, oggi, ci aiuta provvidenzialmente a declinare un tale impegno, quasi permettendoci di rileggere alcune parole che ritengo possano e debbano considerarsi decisive nel vostro operato, offrendo peraltro una linea di approfondimento e riflessione.

Da una parte: libertà, giustizia, dignità; sono, mi sembra, alcuni tra i principali obiettivi che la vostra Associazione si propone di raggiungere. Dall'altra parte: vigilanza, studio e dialogo, quali strumenti che possono aiutarvi nel raggiungimento di tali obiettivi.

Nella prima Lettura (Gal 5,1-6), San Paolo sembra porre quasi un'antitesi tra legge e libertà. Antitesi che, in verità, non è difficile rintracciare nella mentalità comune ma che gli "uomini di legge" sono chiamati a far superare, per assicurare un ordine alla gestione della città dell'uomo e alle stesse relazioni sociali. Perché se è vero che, in un certo senso, la legge pone dei limiti alla libertà personale, è altrettanto vero che, al di fuori della legge, la libertà non trova spazio di azione e neppure autentica realizzazione.

Le pagine bibliche ci aiutano a indagare in profondità le ragioni di tutto questo. L'appello alla libertà, nell'antropologia biblica, è infatti decisivo; ed è centrale quell'anelito alla libertà che all'uomo deriva proprio dalla sua somiglianza con Dio.

Ma la libertà, lasciata ad una mera realizzazione autonoma ed autoreferenziale, non solo rischierebbe continuamente di ledere la libertà altrui ma finirebbe per ritorcersi contro una reale autorealizzazione dell'essere umano. La libertà è personale, è libertà "della persona"; e la persona umana, dice il Concilio, «non si realizza pienamente se non attraverso il dono sincero di sé»¹. «La persona umana, coi suoi diritti inalienabili, è naturalmente aperta ai legami – aggiunge Papa Francesco nella sua ultima Enciclica –. Nella sua stessa radice abita la chiamata a trascendere se stessa nell'incontro con gli altri»².

In tale visione antropologica, se ci pensiamo bene, la legge non è, non può essere esclusivamente una serie di norme che regolamentano la società, bensì percorso pedagogico che aiuta l'uomo a dare un senso alla propria relazionalità dirigendo adeguatamente la ricchezza insostituibile ed inalienabile della libertà.

È una prospettiva entusiasmante che certo non rinnega la legge ma, per così dire, la coniuga a un livello superiore. E, potremo aggiungere, coniuga a un livello superiore anche la missione di chi, come l'avvocato o il magistrato, è a servizio della legge.

La prospettiva che San Paolo offre è quella di una legge che non ha giustificazione in se stessa ma che, per la fede – ovvero per una sua apertura a quella «trascendenza» cui l'essere umano è chiamato –, può «attendere fermamente la giustizia sperata».

Che bello e che sfida: la giustizia non solo come risultato della legge ma come oggetto di speranza!

Chi più di voi lo sperimenta? Chi più di voi potrebbe dire che la giustizia è, di fatto, "superiore" alla legge? È, cioè, più "grande" della legge, è prima della legge. È – tornando a una lettura antropologica – la legge scritta nell'intimo del cuore umano a cui ogni legge scritta deve ispirarsi e verso cui deve tendere.

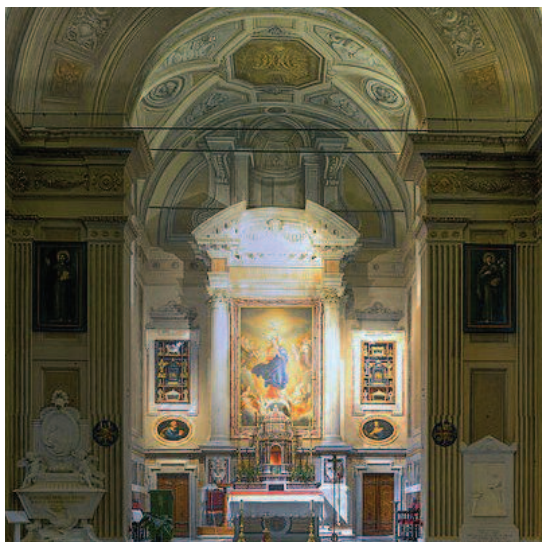
Sì, la giustizia è "oltre"! La giustizia è "dentro"!

E ogni uomo di legge assolve adeguatamente il proprio compito se mantiene questa umile consapevolezza, operando con speranza costruttiva il proprio servizio alla giustizia.

E se è vero che la legge non ha valore meramente normativo, è altrettanto vero che non è neppure riducibile agli angusti spazi dell'interpretazione rivendicativa, troppo spesso oggi orientata alla salvaguardia di interessi dei singoli o di alcuni «gruppi sociali – il Papa li definisce così – che si aggrappano a un'identità che li separa dagli altri»³.

È il rischio che san Paolo attribuisce alla pratica della «circoncisione», segno di un senso di appartenenza che, però, potrebbe limitare una visione universale della legge. È il rischio dell'esteriorità, del formalismo, da cui Gesù, nel Vangelo (Lc 11,37-41), mette in guardia i farisei, offrendo a tutti noi un'ancora fondativa alla stessa giustizia.

Questa ancora è la «carità» che rende «operosa» la fede, l'«elemosina» con cui siamo evangelicamente invitati a dare ciò che è «dentro» di noi, ovvero a donare noi stessi. E la grammatica della carità ci è necessaria per declinare il valore di quella «fraternità» senza la quale, afferma in modo deciso Papa Francesco, non solo non vi può essere la «libertà» ma neppure l'«uguaglianza»; questa, infatti, «non si ottiene definendo in astratto che "tutti gli esseri umani sono uguali", bensì è il risultato della coltivazione e pedagogia della fraternità»⁴, ma invoca un «riconoscimento basilare ... rendersi conto di quanto vale un



essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza»⁵. Rendersi conto della dignità della persona, di ogni persona umana!

Mi piace vedere in questo itinerario pedagogico il valore della Camera Penale Militare che, come ogni Associazione, non deve rischiare un'appartenenza escludente ma alimentare in se stessa e indicare il tessuto di una fraternità che si apre, in una straordinaria prospettiva di servizio all'uomo, alla verità dell'uomo.

Se ci pensiamo bene, la vicinanza di un avvocato può mettere la persona – innocente o colpevole che sia – in contatto con la sua verità più profonda, anche attraverso l'osservanza della legge penale militare, sulla quale voi vigilate. «Osserverò in eterno la tua legge» canta il Salmista. Attenti: la «tua» Legge. È la legge di Dio! Ed è questa la legge che ci mette in rapporto non con l'autoreferenzialità ma con la verità.

Ecco, allora, alcuni degli strumenti ai quali proprio voi date una necessaria importanza: penso anzitutto allo studio, alla ricerca, che è sempre ricerca della verità. L'amore per la giustizia è amico dell'amore per la verità: «Quanto amo la tua legge, Signore!».

Ed ecco la via maestra attraverso la quale questa verità può essere da voi proposta, direi testimoniata: il dialogo, particolarmente il dialogo all'interno, tra le diverse Istituzioni che operano nel mondo penale militare, e con l'esterno. Perché anche il dialogo è strada di verità: «Possiamo cercare insieme la verità nel dialogo, nella conversazione pacata o nella discussione appassionata»⁶, scrive Papa Francesco. E questo, assicura, è possibile anche nei conflitti, anzi può avvenire solo entrando nei conflitti, per puntare a risolverli «su un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto»⁷.

Cari amici, libertà, giustizia, dignità; vigilanza, studio e dialogo. Poche parole che affido alla vostra riflessione, con l'aiuto della bella Enciclica *Fratelli tutti*, della quale il Papa ci ha fatto recentemente dono; e affido al vostro cammino, personale e comunitario. In questo cammino molti vi hanno preceduto, in particolare il primo Presidente, Onofrio Fittipaldi, in suffragio del quale celebriamo l'Eucaristia e che sarà poi brevemente ricordato da don Mariano Palumbo.

Sì. Nel nostro cammino siamo sempre preceduti da qualcuno che è guida, esempio, testimone. Così, nel nostro operare per la legge, siamo preceduti dalla verità di una legge più grande: stimolo per guardare le cose “a un livello superiore”, garanzia di essere servi della giustizia e della carità fraterna, anche nel mondo penale militare.

Grazie per quello che fate e quello che siete.

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 24

² Francesco, Lettera Enciclica *Fratelli tutti*, 111

³ Ivi, 102

⁴ Ivi, 104

⁵ Ivi, 106

⁶ Ivi, 50

⁷ Ivi, 245

Messaggio per la festa di Maria Ss. Virgo Fidelis

Ordinariato - 21 novembre 2020

«Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita» (Ap 2,10).

Carissimi,

le parole di questo versetto biblico donano speranza: ci spingono a pensare che la fedeltà può e deve abbracciare tutta la storia di una persona, tutta la storia di un carabiniere, fino alla morte, intesa in senso temporale o in senso sacrificale: fino a dare la vita, come avviene da sempre e ancora oggi per tanti uomini e donne dell'Arma, la cui dedizione incondizionata è espressione di fedeltà profonda.

In questo tempo di crisi per la pandemia in corso, la fedeltà è espressa nel rispetto, nella prossimità, nella fratellanza e nell'amore che ha matrice di eternità. La fedeltà dell'amore rimane, anche e soprattutto quando essa sia risposta all'odio, alla violenza, alla morte. Rimane come germe di vita che non finisce, non solo perché incisa nella memoria di chi ricorda ma perché "dona" la vita; e, con misteriosa fecondità, la vita donata viene in certo modo "restituita" anche a chi la doni: «Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita»!

La Virgo Fidelis è lì, per aiutare ogni Carabiniere a penetrare il mistero profondo di questa fedeltà, a essere autenticamente e totalmente «Nei secoli fedele». Ed è fedele a Dio chi, come Maria, ascolta e crede alla Sua Parola; chi è costante e fermo negli impegni presi, nel "sì" alla parola data, immagine del "Fiat" grazie al quale la Vergine cambiò la storia umana.

Abbiamo bisogno di Maria, «serva del Signore», per impregnare di fedeltà autentica il "servizio" quotidiano del Carabiniere. Una fedeltà che non si scoraggia davanti alle tante tempeste e sconfitte, che non si arrende e, come Lei, rimane vicino agli uomini fin sotto la croce, soprattutto sotto le tante croci che i Carabinieri si trovano ad accompagnare e a portare, con gli altri e per gli altri.

Abbiamo bisogno di essere accompagnati dalla Sua Fedeltà di Madre, che non abbandona i Suoi figli, specie quando la prova diventa più dura e la solitudine più sconsolante.

Abbiamo bisogno di Maria! E i Carabinieri continuano a crederlo e testimoniare!

A Lei, Sig. Comandante Generale, al Cappellano e a tutti i Carabinieri d'Italia, i miei auguri più cari e l'abbraccio fraterno.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia in occasione dell'Ordinazione diaconale di Luigi Sarnataro e Giovanni Mizzi

S. Caterina a Magnanapoli - 29 novembre 2020

Carissimi Luigi e Giovanni, cari fratelli e sorelle,

servire è vegliare! Servire è attendere vegliando! Potremmo riassumere con queste parole quanto avviene oggi, quando è finalmente giunto il momento dell'Ordinazione diaconale, da voi tanto atteso. L'attesa ha contrassegnato, più che in altre situazioni, il tempo che vi ha preparato a questa Celebrazione liturgica e la Liturgia di oggi, Prima domenica di Avvento, vi dona l'attesa in consegna.

Non è solo una coincidenza. Anche il mondo sembra vivere una speciale attesa, in un tempo drammatico, contrassegnato dal diffondersi del contagio da Covid. Si attende di sapere come ci si dovrà comportare nel prossimo futuro, si attendono le decisioni dei governi sul versante economico, si attende che vadano avanti la ricerca e le cure, si attende che finisca la pandemia... Il rischio, però, è di attendere senza vivere l'attesa; di immaginare chissà quale futuro ma rifiutare il presente.

Gesù, nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Mc 13,33-37), rimprovera questo atteggiamento anche se, in realtà, il suo non è un discorso minaccioso, come a volte lo si legge. Siamo in un versante particolare della Sua vita e della storia; Egli ha da poco parlato della distruzione del Tempio e, subito dopo, inizierà il cammino della Passione. Ma, forse proprio per questo, le Sue parole vanno accolte come balsamo, incoraggia-





mento, invito a imparare a vegliare attendendo e ad attendere vegliando. D'altra parte, quel «tempo», quel «momento» che attendiamo e di cui non sappiamo nulla, non è un tempo qualsiasi. È, nell'espressione greca, il *kairòs*, il tempo di grazia.

Cari Luigi e Giovanni, quello di oggi, per voi e per la nostra Chiesa, è davvero un momento di grazia. E voglio ringraziare chi lo ha preparato, assieme a tutti coloro che si uniscono a noi in questa Liturgia. Saluto con affetto la comunità del Seminario, il rettore don Maurizio, il vicerettore don Rino, il padre spirituale don Saverio, i collaboratori, soprattutto voi seminaristi. Ringrazio i confratelli sacerdoti, presenti o vicini spiritualmente, e ringrazio, con speciale affetto, i genitori e le famiglie di Giovanni e Luigi, i loro cari e le comunità di origine, gli amici e i tanti militari collegati con noi attraverso i *social media*.

Oggi, dunque, inizia un nuovo tempo di grazia che, con il vostro ministero diaconale, il Signore vi chiama a vivere nella «veglia», nell'«attesa». La veglia implica una dinamica attiva, come ben sperimentano i nostri militari con i turni di guardia nella notte; richiede energia per vincere il sonno e attenzione: «state attenti», è il verbo usato da Gesù. Ma l'attesa, d'altra parte, ha anche una dinamica passiva: si attende qualcosa che non dipende da noi, che deve venire, qualcosa che ci viene donato...

Come vivere tutto questo? Dalla Parola di Dio traggo alcuni inviti che vi rivolgo con cuore di padre, gioioso della vostra gioia e grato al Signore per il dono che ha voluto elargire a voi e alla nostra Chiesa.

Lasciatevi plasmare!

«*Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma*», riconosce il profeta Isaia (Is 63,16b-17.19b; 64,2-7).

Plasmare è un verbo bellissimo. Ci fa sentire raggiunti dalla mano di Dio, rimesscolati dentro dalla Sua Parola che tocca, accarezza, smussa gli angoli, rimette in gioco, riattiva le forze, porta alla luce tratti nascosti... Una Parola che trasforma, lentamente ma inesorabilmente. Una Parola che solo così, solo lasciandovi plasmare, voi potrete portare ai nostri militari, alle vostre comunità, al mondo.

Il diaconato vi rende voce di questa Parola, nella proclamazione del Vangelo e nella predicazione; diventate strumenti della sua forza, eco della speranza serbata in Essa. E non è forse questa speranza la vera dimensione dell'attesa? Sia dunque la Parola a plasmare il vostro cuore, perché possiate annunciare che, come ha ricordato il Papa: «Per noi cristiani, il futuro ha un nome e questo nome è speranza»¹.

Lasciatevi visitare!

«*Visita questa vigna, proteggi quello che la tua destra ha piantato*», canta il Salmista (Salmo 79).

Luigi e Gianni, se siete qui, è perché nella vostra vita avete sperimentato la letizia della visita di Dio; una visita che sempre ritorna e sempre ci lascia diversi. Il verbo visitare, infatti, è l'azione della misericordia divina che ci converte, ci perdona, ci fa sentire la nostra preziosità, unica ai Suoi occhi.

Sì. Dio ci visita con un Cuore colmo di compassione, e riversa nel nostro cuore l'urgenza della carità: *Caritas Christi urget nos*, dice Paolo (2Cor 5,14).

Sì, il diaconato è «servizio» nella misura in cui è servizio di carità. Una carità che significa, anche per voi, «visitare» concretamente i fratelli.

I poveri, anzitutto. Quei poveri che non scegliamo, che non avevamo previsto, che ci sono “vicini” e spesso spoetizzano l’idea di carità, facendocela vivere come ha fatto Gesù per noi: come Croce, dalla quale, però, emana una gioia che nessuno può togliere.

I poveri nascosti tra i nostri militari; tra i malati – tu, Gianni, li segui da vicino nel servizio al Celio –, tra le tante situazioni di indigenza economica o valoriale, come le famiglie e i giovani che tu, Luigi, hai incontrato nel tuo servizio e poi in parrocchia.

I poveri di “relazioni”, che oggi il mondo virtuale e la pandemia moltiplicano, nuovi mendicanti d’amore.

Lasciatevi arricchire!

«Non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo», abbiamo ascoltato nella seconda Lettura (1Cor 1,3-9). E i carismi non sono doni strabilianti ma semplici ed essenziali doni di *charis*, di grazia.

C’è la grazia che oggi vi viene elargita, che vi inonda, per rendervi fedeli al ministero; e, in essa, c’è la grazia, la ricchezza speciale del servizio liturgico.

Sì, la Liturgia è ricchezza! Ricchezza da riscoprire, rivelazione e grembo della Presenza di Dio nella storia. La sospensione delle Liturgie e le restrizioni che, in parte, stiamo ancora vivendo a motivo della pandemia, confermano l’autenticità di tale ricchezza e ne ridestano la nostalgia. Conservate il senso del sacro, fatelo vivere con gioia e sobrietà nella Liturgia, vero tesoro della Chiesa.

Infine, lasciatevi sorprendere!

L’attesa apre sempre il cuore alla sorpresa e la sorpresa, se ci pensiamo bene, è dono da parte di chi ci conosce, è frutto di un’intimità di amicizia e amore.

L’ordine del diaconato è la tappa scelta dalla Chiesa per la promessa del celibato, dono dell’amore esclusivo e sponsale che Dio vi ha fatto.

Lasciatevi sorprendere da questo amore: custoditelo, consapevoli di aver ricevuto un dono immeritato, gratuito e fonte di tutte le sorprese; ricambiatelo con la cura dell’interiorità e la gioia, pur se a tratti può costare fatica, ma sorprendendo anche voi Gesù con il vostro amore e la vostra attesa. E l’attesa di chi ama così il Suo Signore si chiama preghiera!

Cari Luigi e Giovanni, carissimi fratelli e sorelle, «*Vegliate e pregate*», dirà Gesù nel Getsèmani (Mc 14,38). Sappiamo che i discepoli si addormenteranno per la paura e la debolezza; e pure noi, come loro, ci sentiamo deboli e vorremmo rifugiarci nel sonno, alle soglie di questo Avvento che ci coglie ancora in preda alle paure e incapaci di sperare nella sorpresa di Dio.

Ma la vera sorpresa è che Lui verrà: noi attendiamo la «manifestazione» di Gesù. La vera sorpresa è che è Lui che veglia per noi, nei nostri sonni e nei nostri Getsèmani. La vera sorpresa è che il Signore è vicino: che Lui, in realtà, non se ne è mai andato!

Il vostro ministero diaconale, cari Giovanni e Luigi, possa risvegliare a questa certezza coloro che sarete chiamati a servire. Il Signore vi benedica.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Videomessaggio al festival della DSC, 26 novembre 2020

Omelia nella Celebrazione della festa di S. Barbara

S. Caterina a Magnanapoli - 29 novembre 2020

Carissimi fratelli e sorelle, è un dono celebrare oggi l'Eucaristia, un dono particolare, un dono per tutti, soprattutto per voi, cari militari della Marina, che ringraziate oggi Santa Barbara, vostra Patrona, e che, in certo senso, ricevete il suo grazie per quanto avete fatto e state facendo a servizio della nostra gente, soprattutto in questo tempo di pandemia.

Quanto è diversa la festa di oggi rispetto a un anno fa!

Con quanta gravità risuonano al nostro cuore le parole del Vangelo (Lc 9,23-26): «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua»!

Gesù parla non solo della croce ma della croce di «ogni giorno»: una nota interessante dell'evangelista Luca, riferimento alla croce concreta, alla croce che si radica nello spazio e nel tempo, nell'oggi della nostra vita e della vita del mondo.

La croce con cui il mondo si è confrontato in questo tempo – ovvero la pandemia – fino a qualche mese fa ci era quasi del tutto ignota. Avevamo probabilmente letto qualcosa sui libri di storia o ascoltato le narrazioni di anziani che ricordavano



l'esperienza della "spagnola"... ma, ad essere sinceri, ci sembrava che dovesse rimanere tutto lì. Invece, è diventata una croce dell'oggi, di questi nostri giorni, e lo è diventata per tutti, seppure con sfumature diverse. È una croce che ha accomunato il mondo e, per certi versi, ha accomunato il nostro mondo militare.

Voi militari, voi militari della Marina – lo dico con convinzione e ammirazione – siete stati e siete decisivi anche nella gestione di questa emergenza inattesa; avete rappresentato e rappresentate, sul piano sanitario e sociale, un punto di forza del nostro Paese, un elemento di sicurezza per la nostra gente, afflitta, spaventata e impoverita.

Ma lo avete fatto e lo fate – questo è molto bello – seguendo Gesù, sulle orme della vostra Patrona Santa Barbara. Lo fate affrontando una forma di "martirio", ovvero, secondo l'etimologia della parola, offrendo una "testimonianza" libera e autentica di servizio d'amore al prossimo.

Se ci pensiamo bene, il verbo «prendere», riferito alla «croce», indica l'atteggiamento attivo di chi non subisce ma si fa carico, prende su di sé. È vero, Gesù esorta a prendere la "nostra" croce; ma ci chiede di farlo come Lui, seguendo Lui. E non è forse vero che la Sua croce racchiude le nostre croci, le croci degli uomini di tutto il mondo e di tutti i tempi?

Sì, cari amici, bisogna prendere la croce per accorgersi dei dolori dei fratelli, delle loro difficoltà, delle loro povertà, dei loro più autentici bisogni, spesso sepolti dietro una vita fatta di apparenza o sprecata a rincorrere piaceri o guadagni illusori.

Questa pandemia ha tolto il velo su tanti di questi inganni, ha messo davanti al mondo la realtà della croce e delle singole croci, svelando al contempo la risposta che solo l'amore riesce a dare, a cercare, a inventare. Un amore che è tale in chi – spiega ancora Gesù – sa «rinnegare se stesso».

Penso a come voi, uomini e donne della Marina Militare, assieme agli altri colleghi delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, ci abbiate spiegato con semplicità e fedeltà questa pagina di Vangelo.

Penso al modo in cui avete rinnegato voi stessi, non solo non esitando a mettere da parte i vostri interessi, il vostro tempo, la vostra incolumità ma richiedendo un supplemento di disponibilità, di rischio... un supplemento d'amore alle vostre stesse famiglie.

La famiglia di un militare ha una vocazione speciale, lo ripeto spesso. Vive in comunione con una dedizione straordinaria, che supera i limiti del dovere professionale o i tempi lavorativi e si identifica con quel senso della missione che, sempre, ci trascende.

Rinnegare se stessi, in fondo, significa trascendere se stessi. Tenere lo sguardo e il cuore rivolto verso quell'"oltre" che ci immette nell'orizzonte infinito del bene e del bene comune, nell'economia del gratuito: e se tutto questo, per l'egoismo imperante o per i comuni criteri finanziari, sembra una scelta in perdita, per la logica evangelica è un reale guadagno, l'unico vero guadagno.

«Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?», ci avverte Gesù. E quante vite di uomini si perdono ogni giorno dietro la smania di guadagni disonesti, l'abitudine alla corruzione, la schiavitù delle dipendenze,

la violazione del creato e la manipolazione della vita umana, soprattutto quella dei più fragili e piccoli!

Si perdono, costoro, perché perdono la vita e il senso della vita. E qualunque guadagno non potrebbe restituirlo, come stiamo sperimentando dinanzi al diffondersi della pandemia e delle sue conseguenze.

In fondo, come scrive il Papa nell'Enciclica *Fratelli tutti*, si tratta anche di una «perdita di senso della storia... per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano in piedi unicamente il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza contenuti»¹.

Ecco, mentre tali ingiustizie si consumano, consumando chi le persegue, voi prendete sulle spalle, con la vostra croce, le croci di tanti fratelli, soprattutto i più piccoli e fragili, nella quotidianità di un servizio ricco di contenuti e di valori, e oggi più che mai necessario alla comunità umana e alla Chiesa. Così, voi cogliete il senso della vita: perché la vita si salva – spiega Gesù – solo se «si perde»; se si la perde per Lui!

Cari amici, è stata questa l'esperienza di Santa Barbara e la sua rappresenta una testimonianza eloquente, un messaggio vivo ed efficace per il tempo attuale.

Certo, la nostra condizione non è, come la sua e come quella di tanti fratelli e sorelle ancora oggi nel mondo, una persecuzione a motivo della fede. Ma la fede, spingendoci oltre noi stessi, ci aiuta a cogliere il grido dei fratelli, ci porta a soccorrerli perdendo la nostra vita, e ci permette di realizzare quell'augurio che il Papa esprime come speranza, pensando al giorno in cui avrà termine questa pandemia: «che alla fine non ci siano più "gli altri" – scrive –, ma solo un "noi"»².

È il "noi" che voi avete costruito sempre, che continuate a costruire, e per il quale ripeto il mio grazie di pastore e di padre, chiedendo a Dio di benedire il vostro lavoro, le vostre famiglie e il vostro modo esemplare di portare, nella fedeltà dell'amore quotidiano, la vostra croce e le croci di coloro che vi sono affidati. Quella croce che ci fa seguire Gesù, ci fa simili a Gesù; ed è certezza di Risurrezione.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Lettera Enciclica *Fratelli tutti*, 13

² Ivi, 35



Omelia in occasione della Festa della Madonna di Loreto

Basilica S. Maria Maggiore - 10 dicembre 2020

Carissimi fratelli e sorelle, radunarsi ai piedi della Madonna ha, per il popolo cristiano, un significato molteplice. Come la visita a ogni madre, accompagna la quotidianità e scandisce i tempi della festa, della difficoltà, del dolore. Si va dalla mamma per gioire ma anche per chiedere aiuto nei momenti più duri; e si di va dalla mamma quando lei stessa stia attraversando momenti duri.

Il nostro radunarci ai piedi della Madonna di Loreto, è un appuntamento che si ripete ogni anno, esprimendo la devozione dell'Aeronautica Militare alla sua Patrona, ma è altresì l'accorrere dei figli alla Madre, in un momento difficile per noi, per l'umanità intera, per Lei.

Ho detto: per Lei. Come non pensare che tutto il dolore causato da questa terribile e inattesa pandemia non colpisca Maria nelle Sue viscere materne, nel Suo amore di Mamma per ciascuno? Come non immaginarLa vicina alle nostre paure, agli interrogativi sul futuro, alle povertà vecchie e nuove di tanta gente, agli sforzi di chi, come voi militari dell'Aeronautica, sta spendendo il proprio tempo, il lavoro, la vita per venire incontro alle esigenze e alle emergenze dei nostri giorni?

L'Eucaristia di oggi è un'occasione straordinaria per dirvi grazie, dentro il grande grazie a Dio che ogni Messa esprime. Grazie per quanto avete fatto e state facendo; grazie per la prontezza con cui lo avete fatto e lo state facendo. Una prontezza che mi piace rileggere nel Vangelo dell'Annunciazione (Lc 1,26-38).

Proviamo a entrare nel Suo animo: Maria è una ragazza, poco più che adolescente, e si sente rivolgere una chiamata che non solo stravolgerà la sua vita ma che coinvolge la storia umana, il popolo, gli altri.

Da una parte c'è Lei: è solo una creatura ed è una creatura sola dinanzi al grande compito che Le si sta prospettando; dall'altra parte c'è un popolo, un'attesa che dura da secoli, c'è la storia dell'esilio, della schiavitù, ci sono i poveri, gli scartati, i malati, c'è il dolore e la morte... Certo, non possiamo sapere quali sentimenti abbiano affollato il cuore di Maria ma possiamo immaginare che la prontezza del Suo «Sì» a Dio abbia inteso non prolungare più tale attesa, non permettere che nessuno fosse escluso dalla salvezza. È un «Sì», quello della Vergine, non pienamente comprensibile, neppure da Lei; per meglio dire, è un «Sì» pronunciato prima di capire «come» sarebbe avvenuto quanto Le veniva chiesto. È il «Sì» dell'obbedienza al servizio – «Eccomi, sono la serva del Signore» – ma è anche il «Sì» convinto, della volontà e del desiderio, come dimostra la gravidanza della forma greca del verbo “avvenga” – l'ottativo.

«Avvenga per me» non significa soltanto accetto ma voglio, desidero dire «Sì». Alla fine del colloquio con l'angelo sembra quasi che sia Maria a chiedere a Dio di fare ciò che Egli stesso le sta chiedendo di fare.

È un «Sì» detto senza indugio e, senza indugio, trasformato in azione, come dimostra il Magnificat cantato nella visita che la Madonna immediatamente fa alla cugina Elisabetta, incinta e bisognosa di aiuto.

È dunque nel «Sì» di Maria, cari militari dell'Aeronautica, che desidero racchiudere i vostri «sì», specie i tanti pronunciati in questo tempo, nell'ultimo anno, tutte le volte che vi siete sentiti chiamare in situazioni ordinarie e drammatiche, che è stata interpellata la vostra abilità di gestire emergenze straordinarie e la creatività della professionalità.

Sono certo che, anche per voi, la risposta sia stata ugualmente pronta, anticipando, in alcuni casi, la possibilità di decifrare bene compiti che potevano sembrare sproporzionati, per le vostre forze o i tempi. La dedizione richiesta sempre, in particolare in questo momento, assorbe infatti tempo prezioso, da dedicare al riposo, ad altre attività, soprattutto alla famiglia... Eppure, il vostro «sì» è senza indugi e l'obbedienza è un'adesione generosa e convinta della volontà. E questo accade quando si matura la consapevolezza che ci sono risposte che solo noi possiamo dare.

Cari amici, sì, ci sono risposte che davvero la nostra gente, il nostro Paese, si attendeva e si attende solo da voi. Penso alle tante risposte che stanno segnando il cammino difficile della pandemia, ai soccorsi, alla distribuzione di farmaci, al trasporto dei malati... Non ultimo, penso alla notizia, recentemente diffusa, del compito delicatissimo assegnato al nostro Aeroporto di Pratica di Mare e agli stessi militari, per la conservazione e distribuzione dei vaccini anti-Covid. È un ulteriore impegno e, al contempo, un riconoscimento dell'alta serietà e disponibilità con cui, certamente, saprete organizzare e portare avanti questo compito, nonostante le immaginabili difficoltà. Non basta, infatti, la prontezza dell'adesione, occorre la fedeltà, come insegna Maria.



Il «Sì» pronunciato dalla generosità giovanile della fanciulla di Nazareth conoscerà tempi molto oscuri: dovrà attraversare l'incomprensione, la fatica della povertà quotidiana, la persecuzione e la fuga, la spada della Croce. Come Lei riuscirà a resistere? Come potrà perseverare in una missione che, in realtà, si è rivelata ancora più difficile di quanto apparisse?

Provo a rispondere con due parole: la fede e la gioia. Mi piace immaginare che la Vergine Lauretana oggi voglia lasciarcele in consegna, perché accompagnino il peculiare Giubileo che stiamo celebrando.

La fede di Maria ha reso possibile la fedeltà alla sua missione. La Sua è una missione di Madre; e la madre non si arrende, mai! Se ci pensiamo bene, è la fede che ha reso Madre la Vergine. È la fede che l'ha trasformata, offrendo al Suo corpo e al Suo cuore la capacità di realizzare quanto umanamente impossibile. Ma «nulla è impossibile a Dio», assicura l'angelo. E Lei ci crede!

Così, quando anche a voi le forze fisiche o psicologiche non sembrassero sufficienti, contate sull'aiuto di Dio, sulla vicinanza della Madre. E siate certi che ci sarà un amore, materno e paterno, a trasformarvi, rendendovi capaci di tutto.

E' proprio vero: la Madre fa tutto per i suoi figli, la Madre vive per i suoi figli, la Madre vuole la gioia dei suoi figli.

La prima parola dell'angelo a Maria è invito alla gioia: «Rallegrati». È il motivo: «Il Signore è con te!»! La gioia evangelica è una gioia speciale. È gioia non individuale: gioia del popolo, del mondo intero. Pensate, nell'Antico Testamento con lo stesso verbo, «rallegrati» (cfr. Sof 3,14), i profeti annunciano questa gioia nel tempo duro di esilio, di schiavitù...

È poi la «gioia che nessuno può togliere», annunciata paradossalmente da Gesù mentre si avvia alla Passione (cfr. Gv 16,22) e poi vissuta dai discepoli dopo la Risurrezione.

Di questa gioia, non lo dimenticate, ha bisogno oggi la nostra gente, in un versante drammatico della storia, che rende forse più chiaro come la vera gioia non si esaurisca in quegli appagamenti individualistici che nulla possono contro le povertà e le solitudini della pandemia, ma si possa trovare solo insieme, da fratelli, figli dell'unico Padre. Papa Francesco lo ha ricordato in più occasioni e ha voluto sottolinearlo con forza nell'ultima Enciclica, *Fratelli tutti*.

Carissimi Militari dell'Aeronautica, è il valore del vostro contributo, fattivo e autentico, alla costruzione di un mondo più fraterno, che state ancora una volta dimostrando e per il quale vi siamo grati. E la Madre vi accompagna in questo cammino, mentre la chiusura del Giubileo è spostata di un anno. E a proposito di Giubileo: con alcuni riti, come ad esempio la cancellazione dei debiti, la tradizione biblica indica nel Giubileo un tempo propizio per riscrivere questa fraternità.

Ne abbiamo tutti bisogno; e, come Maria, abbiamo bisogno della grazia che ci aiuti in questo cammino. Una grazia che si prolunga, provvidenzialmente, per aiutarci a vivere questo tempo difficile con Lei, in un Giubileo imprevisto, ma che è, e deve essere, Mistero di fede e gioia. E la gioia della fede, che la Vergine di Loreto vi consegna, è la «grande gioia» che gli angeli annunceranno la Notte di Natale. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Celebrazione prenatalizia con il personale dell'Agenzia del Demanio

Roma, Chiesa di San Rocco all'Augusteo - 18 dicembre 2020

Carissimi, mentre ci avviciniamo al Santo Natale, la Parola di Dio offre alla nostra meditazione una delle figure più importanti di tutta la Storia della Salvezza: San Giuseppe. Papa Francesco, da pochi giorni, ha indetto uno speciale Anno a lui dedicato, inviando, per l'occasione, una bella Lettera Apostolica dal titolo *Patris Corde*, «Con cuore di Padre».

Il Vangelo, oggi (Mt 1,18-24), narra come questa paternità sia iniziata per Giuseppe: una vocazione, una chiamata di Dio! Umanamente, una paternità incomprendibile ma, nel sogno, Dio rivela il Suo progetto, che non è solo la gravidanza di Maria ma anche la paternità di Giuseppe. «Tu lo chiamerai Gesù»; dice l'angelo del Signore. E dare un nome, nella tradizione giudaica, è compito indubitabile del padre. E Giuseppe, da padre, custodisce il Bambino e Maria; con le sue decisioni, li protegge nel momento drammatico della persecuzione di Erode, li conduce in Egitto e poi torna a Nazareth al tempo opportuno.

Una missione grande, la sua; straordinaria. Non di rado, la releghiamo a un compito di secondo piano; eppure, Giuseppe è un protagonista, silenzioso ma continuamente all'opera.

Mi piace proporre questa figura anche alla vostra missione, alla vostra vocazione.

Mi piace immaginarvi così: in un impegno forse silenzioso, di quelli che non appaiono frequentemente sulle pagine dei giornali, che non fanno notizia. Eppure, un'opera seria, che richiede una grande onestà, un grande senso del bene comune, un grande senso di cura.

Tre aspetti che vorrei sottolineare perché, in fondo, questa è, dovrebbe essere, la vocazione di ogni uomo e donna che lavora. E San Giuseppe, speciale patrono di tutti i lavoratori, li incarna in modo particolare.

Giuseppe è un uomo "onesto".
Davanti alla realtà incomprensibile



della gravidanza della sua promessa sposa, egli non prende decisioni avventate ma – come si esprime il verbo greco – «considera interiormente», medita nel profondo della propria coscienza. È lì che troverà la risposta.

Il Vangelo, per la precisione, lo definisce «giusto». Un termine che compare anche nella prima Lettura (Ger 23,5-8) e rappresenta un appellativo usato per le grandi figure dell'Antico Testamento.

Il giusto è l'uomo vicino alla Legge, alla Legge di Dio. Il giusto ascolta la Parola di Dio e, per tale motivo, riesce a fare scelte che coniugano la giustizia umana con la giustizia divina, ovvero con la logica dell'amore. Come ogni vocazione, quella di Giuseppe è una vocazione all'amore: Dio lo chiama a vivere l'amore per Maria e ad amare con cuore di padre Gesù.

Anche la vostra missione richiede questo senso di onestà e giustizia. Esige riflessione e rettitudine, per prendere decisioni eque e giuste, nella consapevolezza, tuttavia, che Dio rimanda sempre oltre, ci sfida a usare, assieme alla giustizia, l'amore; e l'amore, da una parte, accompagna ogni impegno e, dall'altra parte, scruta la preziosità nascosta delle cose e genera decisioni coraggiose, intuizioni innovative.

Mi colpisce che Papa Francesco definisca San Giuseppe «padre del coraggio creativo» e ricordi che spesso, quando ci troviamo dinanzi a difficoltà o problemi, possiamo scoprire come Dio stesso, il quale «sembra non aiutarci», in realtà «si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare»¹.

Chissà quante volte vi sarete trovati e vi troverete anche voi a dover inventare soluzioni a problemi lavorativi di particolare delicatezza e difficoltà!

Non dimenticatelo: San Giuseppe vi insegna a non arrendervi ma a cercare in Dio le risposte, consapevoli che, dalle nostre decisioni, dipende il bene di molti.

Utilizzando un linguaggio più contemporaneo, potremmo dire che *San Giuseppe ha il senso del "bene comune"*. E ha il senso della storia. Da giusto, dicevamo, egli ascolta la Parola di Dio e sa che la profezia a cui l'angelo si riferisce – «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio e a lui sarà dato il nome di Emmanuele» (Is 7,14; 8,8.) – incarna l'attesa messianica di tutto il popolo di Israele.

Giuseppe, con la Sacra Famiglia, è «uno del popolo». Anche Gesù ha voluto esserlo e la Sua stessa nascita avverrà durante il primo censimento dell'umanità.

Come padre, dunque, Giuseppe dona il nome al Figlio di Dio e, come ogni padre, aiuta il Figlio a entrare nella storia degli uomini.

Pure la vostra missione si colloca nella storia. Assieme all'attenzione organizzativa nei riguardi dei beni amministrati, avete chiaro che essi appartengono al nostro popolo, alla nostra Nazione e alla sua storia.

Il bene comune, in realtà, è certamente da intendere in senso materiale: voi avete il compito di ottimizzare il valore degli immobili, razionalizzare gli spazi, recuperare beni non utilizzati; ma il servizio al bene comune si esplica altresì nella valorizzazione di un patrimonio che include edifici di grande valore storico, testimonianze di una identità culturale di cui il popolo ha bisogno, i giovani hanno bisogno, per essere educati a trovare radici che li aiutino a essere se stessi.

Per questo il vostro è anche servizio educativo.

Anche Giuseppe, da padre, educa il figlio. Lo fa anzitutto prendendosene “cura” e poi trasmettendo *il senso della cura*, nei confronti delle cose di ogni giorno e, in particolare, nei confronti del lavoro.

Gesù lavorava come suo padre, da falegname. Un lavoro artigianale, all’epoca più diffuso, che richiede grande perizia nel curare i particolari.

È bello pensare al senso di cura legato al lavoro. È bello pensarlo in ogni lavoro, anche nel vostro. La cura è precisione, è attenzione ai particolari, è dedizione; è, in definitiva, amore.

L’amore creativo di Giuseppe si irradia anche sul lavoro e ci insegna che, come scrive ancora Papa Francesco, «la persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po’ creatore del mondo che ci circonda»².

Sta qui dignità del lavoro umano, non solo nella sua possibilità di offrire il doveroso sostentamento; e sta qui, direi, anche la bellezza del lavoro umano, del vostro lavoro, esso stesso in grado di generare bellezza.

Sappiamo di vivere oggi un momento difficile, reso più drammatico dalle conseguenze della pandemia, che hanno aggravato le condizioni lavorative di molti fratelli, riducendo alla povertà tanti nuclei familiari. Ma «la crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l’importanza e la necessità del lavoro per dare origine a una nuova “normalità”, in cui nessuno sia escluso», spiega il Papa; e ci esorta: «Imploriamo San Giuseppe lavoratore perché possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!»³.

Sì, cari amici, che a nessuno, potremmo gridare, manchi la dignità che accompagna il lavoro e la bellezza che ne deriva!

Andiamo così, insieme, verso questo Natale che, nella sua peculiarità e nelle inevitabili difficoltà del tempo presente, ci chiede di andare al cuore di un messaggio di speranza, di cui San Giuseppe è stato ed è, ancora oggi, silenzioso latore: con il suo senso di onestà, del bene comune e della cura. Con quel creativo «cuore di padre» che, con gratitudine, auguro a ciascuno di voi, affinché possiate portarlo nell’intimità delle vostre famiglie e nell’impegno silenzioso, operoso e fecondo del vostro importante lavoro.

Così sia! E a tutti un Santo Natale.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Lettera Apostolica *Patris Corde*, 5

² Ivi, 6

³ Ibidem

UN BAMBINO CHE CI CURA

Messaggio dell'Arcivescovo per il Natale 2020

Nei giorni che hanno preparato questo Natale del Signore, Papa Francesco ha racchiuso in due preziosi documenti un unico invito: la «cura». Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2021, ha indicato «la cultura della cura come percorso di pace»; nella Lettera *Patris Corde*, e indicando l'anno a lui dedicato, ha additato in San Giuseppe il modello dal quale «imparare la cura con cui amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri».

In questa parola, «cura», convergono gesti concreti di accoglienza, condivisione, solidarietà; di conversione, guarigione e speranza; di dedizione e amore, fino al dono della vita, molti dei quali hanno illuminato e illuminano il buio della pandemia che ha avvolto in questo anno l'umanità. Con gratitudine commossa, penso a tanti di voi che ne sono stati autori: professionisti o gente comune, lavoratori o padri e madri di famiglia, giovani e anziani, militari delle nostre Forze Armate. Donne e uomini «apparentemente nascosti o in "seconda linea"», «che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show», ma, «come San Giuseppe ci ricorda... hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza» (cfr. *Patris Corde*).

Colpisce che entrambi i Messaggi pontifici siano datati 8 dicembre 2020, Solennità



dell'Immacolata Concezione: un momento nascosto della storia in cui, prendendosi cura dell'inizio della vita di Maria, la Madre che si prenderà cura di Gesù, Dio si prende cura di noi e della nostra salvezza.

Il Mistero della salvezza, il Mistero del Natale, è "intreccio di cura". Come non accorgersene, contemplando il Presepe? E forse Dio sceglie di nascere Bambino per dire che ogni bambino, ogni persona umana, soprattutto la più piccola e fragile, ha bisogno di cura, ha diritto alla cura! Per dire che prendersi cura è possibile sempre, anche davanti alle situazioni più drammatiche e incurabili, e la cura è la risposta a problemi che, sempre più spesso, risolviamo invece con lo scarto. È la risposta alla sofferenza e alla malattia, il cui mistero è violato dalla cultura eutanassica; alla vita dei bambini, uccisi nel grembo materno o sporcati nella loro innocenza; alla disperazione dei profughi e migranti o dei poveri e affamati dimenticati; ai conflitti interpersonali, familiari e mondiali, germe nascosto di odi e guerre; alle varie forme di ingiustizia sociale, politica, retributiva o all'illegalità che sfocia nella criminalità; a ogni deturpamento del creato e della dignità umana.

È l'unica risposta, la cura, al dramma mondiale della pandemia e delle sue conseguenze! Eppure, ci trafigge il cuore pensare come sia stata proprio questa pandemia a togliere la possibilità di prenderci cura. A farci sentire, quando ormai era troppo tardi, la solitudine dei tanti abbracci non dati ai nostri anziani abbandonati nelle RSA, dei tanti sguardi di tenerezza sostituiti con lamenti dinanzi ai malati, della superficialità che svuota di sacro quegli ultimi respiri di vita che, ora, avremmo voluto accompagnare nei nostri cari, del consumismo che troppe vite considera un peso...

Vieni, Gesù Bambino, guarisci questa nostra umanità contagiata dal virus e malata di incuria.

Vieni e attiraci, come ogni bambino, alla necessità della cura, risvegliando tutta la bellezza di dedizione e tenerezza che abita l'umano e che molti hanno testimoniato, vera Luce del Tuo Presepe.

Vieni e ricordaci che il mistero dell'uomo invoca il mistero della cura e solo i piccoli lo insegnano.

Vieni, perdonaci se abbiamo pensato di poter diventare grandi con il potere, la manipolazione, lo sfruttamento, la violenza, la discriminazione e convertiti a curare tutto e tutti coloro che ci affidi.

E se ci sembra troppo tardi, o non ne siamo capaci, vieni e, in questo Natale forse un po' più buio, ricordaci che sei venuto proprio per questo, per prenderti cura di noi; per curarci Tu, Bambino, nel mistero di luce di ogni bambino, di ogni concepimento e nascita, di ogni sofferenza e morte umana.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2020

Don Marco MINIM

Viene trasferito dal Comando Regionale Friuli Venezia Giulia Guardia di Finanza in Trieste alla Brigata Alpina "Julia" in Udine.

- Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Julia" – Udine;
- Comando Militare Esercito "Friuli Venezia Giulia" – Trieste;
- Reggimento Logistico "Pozzuolo del Friuli" – Remanzacco (UD);
- Reggimento "Piemonte Cavalleria (2°)" – Villa Opicina (TS);
- Battaglione Alpini "Tolmezzo" – Venzone (UD);
- 3° Reggimento Artiglieria Terrestre (da montagna) – Remanzacco (UD);
- 8° Reggimento Alpini – Venzone (UD);
- 12° Reparto Infrastrutture – Udine;
- 21° Reparto Lavori C4 – Sez. Staccata Udine – Udine;
- Base Logistico Addestrativa Muggia – Muggia (TS);
- Base Logistico Addestrativa Tarvisio – Tarvisio (UD);
- Centro Documentale – Udine;
- Capitaneria di Porto – Trieste;
- Capitaneria di Porto – Monfalcone (GO);
- Capitaneria di Porto – Grado (GO);
- Capitaneria di Porto – Porto Nogaro (UD);
- Comando Regionale Friuli Venezia Giulia Guardia di Finanza – Trieste.

Decorrenza dal 09/12/2020

Il 03/12/2020

Don Giuseppe GANCIU

Viene trasferito dalla Brigata Alpina "Julia" in Udine allo Stato Maggiore Esercito in Roma e assume l'incarico di Coordinatore dei Cappellani Militari dell'E.I. e di Vicario Episcopale dell'E.I.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Ministero della Difesa (Palazzo Baracchini) – Roma;
- Stato Maggiore Difesa (Palazzo Caprara) – Roma;
- Enti in Palazzo Esercito – Roma;
- Centro Nazionale Amministrativo dell'Esercito – Roma;
- Comando C4 Difesa – Roma;
- Comando C4 Esercito – Roma;
- Associazione della Croce Rossa Italiana – Roma;
- ASSOARMA e tutte le Associazioni d'Arma dell'E.I. – Roma.

Decorrenza dal 09/12/2020

Il 24/11/2020

Don Diego MARITANO

Effettivo alla Brigata Alpina Taurinense in Torino, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 3° Reggimento Alpini – Pinerolo (TO);
- 34ª Compagnia “Lupi” – Oulx (TO).

Decorrenza ora per allora dal 01/10/2020

Don Giancarlo CARIA

Effettivo alla Legione Allievi Carabinieri in Roma, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Ordinariato Militare per l'Italia in qualità di Cancelliere Arcivescovile.

Decorrenza ora per allora dal 01/10/2020

Don Giuseppe Maria BALDUCCI

Effettivo alla Brigata Paracadutisti “Folgore” in Livorno, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando delle Forze Speciali dell'Esercito – Tirrenia (Camp Darby) – Pisa.

Decorrenza dal 01/12/2020

Don Fausto CORNIANI

Effettivo al 5° Reggimento Artiglieria Terrestre (Lanciarazzi) “Superga” in Portogruaro (VE), riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Raggruppamento Unità Difesa – Distaccamento San Donà di Piave – San Donà di Piave (VE);
- 113ª Squadriglia Radar Remota – Portogruaro (VE);
- Capitaneria di Porto Guardia Costiera – Caorle (VE).

Decorrenza dal 19/10/2020

Don Pietro FOLINO GALLO

Effettivo all'Accademia Navale in Livorno, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:

- Comando 46ª Brigata Aerea – Pisa;
- Distaccamento 1° Rgt. AVES “Antares” – Pisa;
- Base Logistico Addestrativa Val Carene – Portoferraio (LI);
- Deposito Munizioni ed Esplosivi “C. Ederle” – Bibbona (LI);
- Soggiorno Estivo – Tirrenia (PI);
- Centro Interforze Studi per le Applicazioni Militari (C.I.S.A.M.) – S. Pietro a Grado (PI);
- Teleposto A.M. Meteo “Monte Calamita” – Isola d'Elba (LI);
- T.L.C. Meteo – Passo della Porretta (PT);
- 4° Nucleo Elicotteri CC e Nucleo Elicotteri GdF – Pisa.

Decorrenza dal 25/11/2020 e fino al rientro del sacerdote **don Francesco CAPOLUPO** che sarà impegnato presso il Contingente Italiano in Kuwait per la missione di supporto alla pace.



ORDINI DI MISSIONE

Don Paolo LAZZINI

Viene inviato in missione in Afghanistan e assegnato al Regional Area Commander West In Herat per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio missione: 02/12/2020 – Aeroporto Militare di Pratica di Mare (Pomezia);

Don Giuseppe GANCIU

Rientra da missione in Afghanistan (Herat) e riassegnato alla Brigata Alpina "Julia", suo Comando di appartenenza.

Giorno di partenza dall'Afghanistan e luogo di rientro in Italia: 07/12/2020 (con arrivo in Italia il 08/12/2020) – Aeroporto Militare di Pratica di Mare (Pomezia).

Il 30/10/2020

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2020

1 OTTOBRE	Padova, Duomo dei Militari, S. Messa e Cresime
2	Milazzo (ME), ore 11.30, esequie del sottufficiale della Guardia Costiera Aurelio Visalli
3	Milano, ore 10.30, S. Messa e Battesimo degli adulti e Cresime presso la Chiesa Madonna di Loreto (Comando 1a Regione Aerea)
4	Roma, ore 9.30, S. Messa presso il Monastero S. Chiara nella festa di San Francesco d'Assisi
6	Bracciano (RM), Comando Artiglieria, S. Messa e Benedizione della Cappella restaurata
8	Roma, Seminario, Vespri e giuramento nuovi diaconi
9	Gaeta (LT), ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola Nautica della GdF
11	Pisa, ore 11.30, S. Messa e Cresime presso la Chiesa del Sacrario "Caduti di Kindu"
12	Motta di Livenza (TV), ore 10.30, S. Messa e benedizione nuova cappella del Multinational CIMIC group
13	Roma, Chiesa S. Maria in Ara Coeli, ore 10.00, S. Messa nella festa di San Giovanni XXIII patrono dell'Esercito Italiano
	Roma, Chiesa di Santa Maria della Concezione dei Cappuccini, ore 18.00, S. Messa per i membri della Camera Penale Militare
16	Messina, Cresime presso la cappella dell'Ospedale Militare
29 NOVEMBRE	Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, ordinazione diaconale di Giovanni Mizzi e Luigi Sarnataro
4 DICEMBRE	Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa nella Festa di Santa Barbara, patrona della Marina Militare
10	Roma, Basilica S. Maria Maggiore, S. Messa nella festa della Madonna di Loreto, patrona dell'Aeronautica Militare
18	Roma, Chiesa di San Rocco all'Augusteo, S. Messa con il personale della direzione nazionale del Demanio

Motta di Livenza - Consacrata la Cappella della “Mario Fiore”

Riprendiamo dall'agenzia di stampa della Conferenza episcopale italiana (Sir) una breve nota che riguarda la visita, il 12 Ottobre, di Mons. Marciànò al Multinational Cimic Group di Motta di Livenza (Tv), reparto multinazionale interforze a guida italiana, prontamente dispiegabile in teatro estero per condurre operazioni nel settore della cooperazione civile-militare a supporto dei contingenti dell'Alleanza Atlantica. L'arcivescovo è stato accolto dal colonnello Luca Vitali, comandante del Reparto, ed ha consacrato la cappella della caserma “Mario Fiore” nella quale è custodita la reliquia di Santa Teresa di Calcutta, donata all'Ente da lui stesso.

Detta cappella, modesta ma ben curata, è stata ricavata in un apposito locale della base, via via predisposto nel corso del tempo. “Esprimo il grazie profondo della nostra Chiesa dell'ordinariato militare, vicina a voi che siete sempre in prima linea nonostante i rischi concreti e le difficoltà non sempre prevedibili”, le parole – riportate pure sul sito dell'Esercito italiano – che mons. Marciànò ha rivolto agli uomini e alle donne del Reggimento: “Rappresentate un punto di riferimento per la popolazione, soprattutto quando siete impiegati all'estero nello svolgimento delle vostre mansioni”. A conclusione della visita l'Ordinario militare per l'Italia ha benedetto i militari rivolgendosi loro con le parole della preghiera dell'operatore Cimic, esortandoli a perseguire la missione cui ogni soldato è chiamato “nello svolgere il servizio verso i fratelli bisognosi”. Alla cerimonia, svoltasi nel rispetto delle “norme Covid”, hanno presenziato il Comandante uscente Col. Luca Vitali e il subentrante Col. Mattia Zuzzi. Hanno concelebrato: il cappellano del reggimento d. Fausto Corniani, il segretario dell'Ordinario don Santo Battaglia, il rettore del santuario “Madonna dei miracoli” di Motta di Livenza Padre Mario Favretto. Dopo un momento conviviale col personale del reggimento, Sua Eccellenza è ripartito per la Capitale.



Iraq: per un bel gesto, sinergia tra militari, cappellano e suore

Venuti a conoscenza grazie all'attenta opera del Cappellano Militare del contingente a Erbil, Don Giuseppe Maria Balducci, della volontà delle Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria di dotare di un parco giochi l'asilo di Qaraqosh, per dare qualche cosa di concreto ai bambini iracheni in un paese dove, per loro, non c'è niente, i militari italiani dell'Operazione "Prima Parthica" non sono rimasti impassibili. Con senso di fratellanza autentico, si sono attivati durante il mese di ottobre, raccogliendo spontaneamente una somma che hanno consegnato a Suor Patrizia Cannizzaro, con l'occasione gradita ospite di Camp Singara, a Erbil, sede del contingente. L'offerta corale è stata ufficializzata nel corso di un breve incontro, purtroppo limitato nella partecipazione dei militari dall'attenta applicazione delle misure anti-Covid. Il Generale di Brigata Francesco Principe, Comandante del Contingente italiano in Iraq, ha simbolicamente firmato una gigantografia dell'assegno. Nel consegnarlo a Suor Patrizia, il Comandante ha spiegato come "grazie alla generosità che contraddistingue il militare italiano, la partecipazione all'opera benefica è stata spontanea ed entusiastica, non appena si è saputo che avrebbe potuto donare un sorriso ai bambini dell'asilo". La sorella, unica religiosa italiana in suolo iracheno, ha portato la sua testimonianza visibilmente emozionata. Ha illustrato agli uomini e alle donne in divisa come l'asilo, fondato dalle Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria per scolarizzare i bambini di Qaraqosh sia stato distrutto, con tutto il paese, dai miliziani dell'ISIS. Ha illustrato come, dopo la liberazione, le famiglie siano tornate e la vita stia riprendendo tra tanti problemi in un contesto di diffusa povertà.

La scuola è rinata, ci sono circa 130 bambini, ma le difficoltà sono molte. "Il parco giochi sarà un punto di socializzazione per i bambini del paese, senza distinzione di religione", ha concluso la sorella ringraziando tutti. Alla cerimonia ha pre-

senziato la Console d'Italia ad Erbil, dottoressa Serena Muronì, che ha osservato come la riconosciuta professionalità del soldato italiano sia completata da una grande carica di umanità e di innata empatia. (Ten. Col. Alessandro Campiello)



Celebrazione a Pisa per ricordare i 13 aviatori italiani uccisi a Kindu

È stata celebrata mercoledì 11 novembre nel Sacrario di Kindu, all'ingresso dell'aeroporto militare di Pisa, una messa per ricordare il 59° anniversario dell'eccidio di Kindu, dove l'11 novembre 1961 vennero assassinati 13 aviatori dell'Aeronautica militare appartenenti alla 46ma Brigata aerea, durante una tra le prime missioni cui l'Italia partecipava sotto le insegne Onu. La funzione religiosa, svoltasi nel rispetto delle norme anti Covid-19, è stata presieduta da don Francesco Capolupo, cappellano militare della 46ma Brigata aerea, ed erano presenti il generale Alessandro De Lorenzo, comandante della Brigata, e una rappresentanza del personale della base e di alcuni familiari degli aviatori insigniti di Medaglia d'oro al valor militare.

Tre i concetti chiave espressi dal cappellano nell'omelia: "il sacrificio dei 13 aviatori di Kindu è paragonabile ad un martirio, poiché sono stati uccisi dopo essere stati strappati dai loro aerei per essere trucidati sotto l'immagine di Maria. Anche oggi siamo chiamati a staccarci dalle nostre quotidiane attività per uscire a testimoniare che il Sangue di Cristo ha vinto la morte e il dolore".

Don Francesco ha poi aggiunto: "oggi non celebriamo soltanto il ricordo di questi 13 fratelli ma la loro memoria ossia l'esperienza di amore e libertà che nasce dal sacrificio, anche estremo che consiste nel donare la vita". Da ultimo ribadiva: "questa memoria diventa testimonianza e se abbiamo visto che è possibile vivere in maniera abbondante e grata il dono del sacrificio, inevitabilmente siamo plasmati da questo nuovo sguardo che ci spinge a portare al mondo questo Amore".

"La nostra storia è segnata da pagine liete e pagine funeste come quella di Kindu. Funeste, ma non vane: quello che sappiamo fare oggi, le nostre capacità e la nostra generosità, è stato appreso e costruito generazione dopo generazione, con forza di volontà e spirito di servizio verso la Patria, anche a costo della propria vita", le parole del generale De Lorenzo dopo la deposizione della corona in segno di omaggio ai caduti e l'abbraccio simbolico ai loro familiari, come riportato sul sito dell'Aeronautica militare. "È un lascito prezioso, ed è per questo che oggi siamo qui, per onorare la memoria e per rivolgere un caldo, affettuoso, sentito e doveroso pensiero ai tredici, e a tutti i nostri caduti".



Il Vicario Generale ospite in un importante webinar

Venerdì 27 novembre si è tenuto un interessantissimo e partecipato webinar dal titolo “Lo studio e la prevenzione del suicidio nelle forze dell’ordine”. L’incontro traeva spunto dal libro “Caduti senza l’onore delle armi” di Luigi Lucchetti, edito da Laurus Robuffo. Vi hanno preso parte, insieme all’autore Luigi Lucchetti, Presidente onorario AIGESFOS, il Presidente dell’Osservatorio Nazionale violenza e suicidio Stefano Callipo (Psicoterapeuta), Graziano Lori, (Presidente del “Cerchio Blu”), Marco Sarchiapone (docente dell’Università del Molise e Presidente della Sezione Suicidio e Prevenzione del suicidio della Società Europea di Psichiatri) e Monsignor Angelo Frigerio, Vicario Generale dell’Ordinariato Militare per l’Italia. Si è dibattuto sui motivi biologici, psicologici ed esterni che portano i rappresentanti delle Forze dell’ordine al gesto suicidario in un’ottica di studio e prevenzione del fenomeno.

Di spessore i contenuti emersi. Molto apprezzato, e lo dimostrano i tanti messaggi giunti agli organizzatori, sono stati i due apporti del nostro Vicario generale che ha dimostrato ancora una volta la sua profonda conoscenza del mondo militare, una visione, la sua, che fa leva su tanti anni di esperienza nel servizio spirituale alle Forze Armate come cappellano militare, con ruoli di rilievo.

Hanno Patrocinato l’evento l’associazione Cerchio Blu e l’Aigesfos. Si è potuto seguire il webinar, della durata di un’ora, tramite il profilo social Facebook della giornalista Germana Zuffanti, responsabile Nazione delle Relazioni Esterne dell’Osservatorio Nazionale violenza e suicidio e sul profilo facebook dello stesso Osservatorio.



Mons – La beneficenza della Comunità Italiana per il Santo Natale

Per poter descrivere i tratti distintivi e l'immagine della Comunità Italiana presente presso il Supreme Headquarters Allied Powers Europe di Mons non basterebbe lo spazio di un solo articolo. Essa si presenta come una collettività viva e profondamente radicata in una sorta di continuità storica tra il passato, il presente ed il futuro, composta e raccontata da tutti coloro che qui vivono prestando il loro servizio nel centro dell'Europa: militari italiani con le loro famiglie o ex militari giunti in missione, ma che poi hanno costruito la loro vita lontano dall'Italia.

Un episodio recente, però, può aiutarci a comprendere cosa significa il senso di appartenenza alla Comunità Italiana di SHAPE. Verso la fine della celebrazione Eucaristica dell'Ultima Domenica di Avvento, Don Salvatore Lazzara, Cappellano militare della Rappresentanza Militare, accogliendo le richieste della chiesa di Notre-Dame de Messines di Mons, ha lanciato un appello per la raccolta di generi alimentari da destinare ai più bisognosi. Un'esortazione che sembrava anche arrivare un po' al limite del tempo disponibile, tra l'imminenza delle "partenze" del personale, le difficoltà del momento storico, il serpeggiare della pandemia del COVID-19 con i divieti normativi che limitato i nostri contatti sociali e le difficoltà di comunicazione diretta (le celebrazioni, ricordiamo, ridotte numericamente e fruibili tramite i canali social). Eppure la risposta della Comunità Italiana è stata più che sorprendente! Nell'arco di due giorni (lunedì e martedì) presso la Shape International Chapel si sono presentate numerose persone con scatole colme di ogni sorta genere alimentare, senza dimenticare i prodotti da destinare ai più piccoli. Ognuno di loro non portava solamente del cibo, ma qualcosa di straordinario che andava ben oltre il semplice dono: era un gesto di umanità nell'inverno della malattia, era la voglia e la volontà di essere accanto a chi è meno fortunato, la capacità di sperare e andare oltre le difficoltà ed il dolore. Ognuno di loro portava con sé un ricordo che si univa, man mano, alle tante esperienze comuni narrate, vissute e condivise. Ma cos'è che accomuna così tante persone? Certamente l'appartenenza alla propria Nazione di origine. Eppure, c'è qualcosa in più che ha creato e crea un le-



game così forte e che fonda le proprie radici in un'identità più profonda, che varca i confini nazionali; si tratta dell'essere cristiani, in un'identità comune che è identità storica e religiosa dell'Italia e degli italiani. Si comprende quindi come la raccolta per i più deboli, diversamente da quello che può essere un gesto di solidarietà o di beneficenza, è stato caratterizzato da un più profondo senso di carità, di carità cristiana. Poiché la carità cristiana è condivisione: condivisione da un lato delle difficoltà e delle tristezze altrui e dall'altro condivisione di una parte di se stessi con gli altri, con chi ne ha più bisogno; la carità è lo sguardo rivolto verso il prossimo, è un gesto che va oltre l'essere umano ma che contempla e vive l'insegnamento evangelico. Ecco quindi uno dei tratti distintivi della Comunità Italiana di SHAPE.

E così l'indomani, nonostante l'imperversare di una pioggia scrosciante, il Cappellano militare, Don Salvatore Lazzara, "newcomer", e Pino Rampini, "senior" della comunità, si sono recati da Padre Remo Pristin per consegnare il frutto della generosità di tanti, in aiuto di coloro che si recheranno a Notre-Dame de Messines per ricevere un conforto.

Forse questo Natale 2020 sarà ricordato per la lontananza fisica dai propri cari e per il colore delle zone di contagio, ma non sarà dimenticata la forza della spiritualità che riscalda la culla di Betlemme che vive nei cuori delle persone. (*Adolfo Parente*)

L'AMICO in GRIGIOVERDE

*Albania - Erzegovina - Croazia:
1940/43*

Pubblichiamo la premessa dell'autore, il cappellano militare don Epifanio Colombara, chiamato don Pif

Alassio, Sett. 1990: 50 anni fa, nei miei 29 anni, dopo i primi tre mesi della cosiddetta "guerra lampo", che poi durò 5 anni, mi era giunto – imprevisto – il telegramma della chiamata al servizio militare, come cappellano.

Catapultato in tutta fretta in Albania, a raggiungere l'Ospedale da Campo 114, ivi, con altri 68 tra ufficiali e truppa, vissi l'avventura poco piacevole della guerra contro la Grecia (1940-41). Rientrato in Italia, dopo breve respiro, rieccomi nel bel mezzo della guerriglia delle cosiddette "bande di Tito" fra le montagne dinariche dell'Erzegovina e del Montenegro (1941-42). Poi, messo a riposo il nostro O.C., per estremo logorio del "fattore uomini" (o prigionieri, o rimpatriati), il don Pif dovette affrontare una nuova esperienza, come cappellano in un Raggruppamento Artiglieria Guardia alla Frontiera (il X° G.A.F.), sito in Croazia, (1942-43).

Da quel mio primo giorno di "naia" a quello dell'armistizio (dal 10 Sett. '40 all'8 Sett. 1943) presi a scrivere su 28 taccuini (ricopiati in 5 quadernoni), una specie di diario di guerra, su quanto mi colpiva e mi sembrava meritevole di ricordo. I miei 28 taccuini, poi quadernoni, di per di loro corredati di frettolosi appunti, credevo dovessero morire sotto la polvere dell'"ultima guerra", quando dovetti ricredermi non essere finita l'epoca di Caino e Abele e perciò decisi di rivederli e di darli alle stampe, se avessi trovato un occhio benevolo e consenziente. Tre anni di ricordi, vivi e viranti, genuinamente espressi nella immediatezza della trepidazione di anime distrutte dalla spietata guerra. Equivalente a "tre anni di guerra per dir no alle guerre". Nessun ricamo d'arte, tutta verità.

All'interesse della testimonianza visiva degli avvenimenti, si aggiungerà, spero, il giudizio sereno della mente, più prona a indulgere, il tutto visto nel filtro di 50 anni d'acqua passata sotto i ponti. Se non mi illudo, credo si tratti d'una esperienza degna di memoria per la testimonianza quasi visiva di un "mondo impazzito" per "furori di guerra" (qui riflesso nel quotidiano d'innocenti vittime), mondo che ormai speriamo definitivamente tramontato.

SIC DEUS VELIT.



TRE PAPI SANTI conosciuti da vicino

Giovanni XXIII Paolo VI Giovanni Paolo II

Giovanni XXIII, Paolo VI e Papa Giovanni Paolo II, tre papi Santi raccontati grazie alla preziosa esperienza personale del cardinale Giovanni Battista Re. «Tre Papi grandi per santità, che hanno lasciato un segno incancellabile nella Chiesa e nel mondo. Tre Papi legati al Concilio Vaticano II: Giovanni XXIII lo ha voluto e aperto; Paolo VI l'ha guidato e concluso; Giovanni Paolo II, Papa formato dal Concilio, ha basato tutto il suo pontificato sugli insegnamenti conciliari. Tre Papi diversi per origine, indole, formazione, esperienze, ma di eccezionale statura. Li accomunava il medesimo ardore nell'opera di evangelizzazione e ognuno seppe corrispondere sapientemente alle esigenze del proprio tempo a guida della Chiesa di Cristo».

L'idea di scrivere il volume, con i ricordi personali che s'intrecciano con la grande storia, «è nata — fa presente l'autore — dalla ricorrenza di tre importanti centenari, che il coronavirus nel 2020 ha impedito di onorare con risalto: la nascita di Karol Wojtyła (18 maggio), l'ordinazione sacerdotale di Giovanni Battista Montini (29 maggio) e la chiamata da Bergamo a Roma di monsignor Angelo Roncalli per dirigere la Pontificia Opera della Propagazione della Fede (10 dicembre)».



Andiamo a scuola di Amore

*Pubblichiamo l'introduzione integrale
a cura dello stesso autore*

Il giornalista inglese Malcolm Muggeridge scoprì l'Amore incontrando e osservando Madre Teresa di Calcutta nel servizio gioioso e disinteressato verso i poveri. Il giornalista arrivò a questa conclusione: "La grande rivoluzionaria novità del Cristianesimo è questa: un atto di vero amore vale più di tutta la cultura". E, oggi, l'Amore sta scomparendo dal mondo! Ed è sostituito dal sesso ridotto al volgare gioco dei corpi... senza amore! Infatti, sentite cosa accadde nel 2015 in occasione della morte della moglie di John Lennon, il celebre fondatore del complesso musicale "The Beatles". In quell'occasione furono intervistati i suoi due figli, avuti da donne diverse. Al figlio Julian è stato chiesto: "Che ricordo hai del tuo famosissimo padre?". Egli ha risposto così: "Mio padre cantava sempre l'amore e parlava sempre di amore... ma mio padre non ha mai amato nessuno. Non ha amato la mia mamma e non ha amato neanche me, perché mio padre era incapace di amare! Era un mostro di egoismo e amava solo se stesso e viveva soltanto per se stesso!". E ha aggiunto: "Ho 48 anni ed ho evitato di avere figli perché ho avuto paura di rassomigliare a mio padre e non volevo che i miei figli soffrissero quello che ho sofferto io con un padre totalmente incapace di amare". E quanti ce ne sono oggi in giro con queste caratteristiche! Costoro sono infelici perché, come giustamente ripeteva spesso Madre Teresa di Calcutta: "Non troverete mai un egoista felice!". Gli egoisti sono infelici e seminano infelicità! E il secondo figlio di John Lennon (figlio della coreana Yoko Ono) ha testualmente dichiarato: "Di mio padre ho un solo ricordo: quanto ci ha fatto soffrire! Ha fatto soffrire la mia mamma (che tradiva vergognosamente) e ha fatto soffrire anche me! Questo è l'unico ricordo che ho!". Come fanno riflettere queste parole! Eppure nel 2002, in un sondaggio della BBC sulle 100 personalità britanniche più importanti di tutti i tempi, John Lennon si è classificato ottavo! Che sbandamento! Che mistificazione! Davvero non sappiamo più distinguere la crema dal fango! Si stanno compiendo le parole drammatiche del Salmo 4, che dice così: "O uomini perché siete così duri di cuore? Perché incensate niente?". È la fotografia del nostro tempo. Pertanto, andiamo urgentemente a scuola di Amore! Da chi? Da Dio, che è Amore, Amore vero! Soltanto Lui può insegnarci il vero Amore.

Card. Angelo Comastri



